



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 22 DEL 30 DICEMBRE 2011

SOMMARIO

<i>EMOTIVI ANONIMI</i>	4
<i>NATALE A CORTINA, TUTTO GIA' VISTO</i>	8
<i>FINALMENTE LA FELICITA'</i>	12
<i>IL CINEPANETTONE E' ANCHE AMERICANO</i>	15
<i>"GRISU', GIUSEPPE E MARIA" AL VITTORIA</i>	18
<i>"INFINITO FUTURO" ALL'OROLOGIO</i>	21
<i>NATALE ALTERNATIVO AL TEATRO DE' SERVI</i>	28
<i>LILLO & GREG, DIMENSIONE 007</i>	31
<i>"SO TUTTO SULLE DONNE" ... 20 ANNI DOPO</i>	36
<i>LUIGI DE FILIPPO SENZA QUATTRINI</i>	39
<i>STEVE HACKETT NON TRADISCE MAI</i>	43
<i>LUCA CARBONI E' "SENZA TITOLO"</i>	47
<i>ESSENZA</i>	49
<i>FRANK SENT US</i>	52
<i>PETER HAMMILL, DOPPIO LIVE SOLISTA</i>	55
<i>IRON MAIDEN DI NUOVO A "RACCOLTA"</i>	58
<i>PARIS</i>	61
<i>DESTINI SOVRANI - JOSEPHINE, LA SVEZIA E LA RUSSIA</i>	65
<i>HEY! MODERN ART & POP CULTURE</i>	70
<i>CEZANNE ET PARIS</i>	72
<i>IL TRIBUNALE DELLE ANIME DI DONATO CARRISI</i>	77
<i>L'INCENDIARIO DI LIN ANDERSON</i>	80
<i>ANDY CAPP, PROFESSIONE ... NESSUNA</i>	82

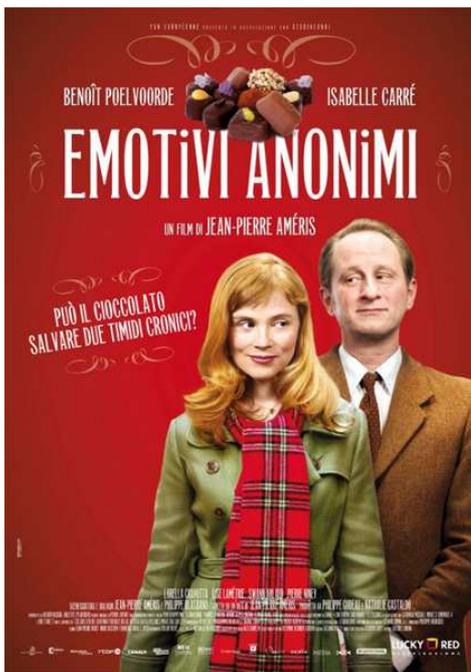
ANGOLI DI ROMA - PORTA MAGGIORE	87
LA VIGNETTA	90

CINEMA CINEMA

EMOTIVI ANONIMI

IL CIOCCOLATO ESALTA LE EMOZIONI

di Sara Di Carlo



USCITA CINEMA: 23/12/2011

REGIA: Jean-Pierre Améris

SCENEGGIATURA: Jean-Pierre Améris, Philippe Blasband

ATTORI: Isabelle Carré, Benoît Poelvoorde, Lorella Cravotta, Lise Lamettrie, Swann Arlaud, Pierre Niney, Stéphan Wojtowicz, Jacques Boudet

FOTOGRAFIA: Gérard Simon

MONTAGGIO: Philippe Bourgueil

MUSICHE: Pierre Adenot

PRODUZIONE: Pan Européenne Production, Studio Canal, France 3 Cinéma

DISTRIBUZIONE: Lucky Red

PAESE: Belgio, Francia 2011

GENERE: Commedia

DURATA: 80 Min

FORMATO: Colore

Angélique e Jean-René sono due emotivi cronici. Angélique è una cioccolataia, una delle più ricercate e rinomate del paese ... se non fosse che per la sua eccessiva emotività, Angélique ha creato un alter ego, l'eremita,

con il quale è libera di creare le sue leccornie. Ma la cioccolateria per la quale lavora chiude e Angélique cerca un nuovo lavoro presso la fabbrica del cioccolato di Jean-René: anche lui un emotivo cronico che si cambia camicia in continuazione, che ha ereditato la fabbrica da suo padre, e con essa numerosissime paure.

“Purchè non ci accada nulla” è il motto della famiglia di Jean-René, che porta anche la sua fabbrica a rischio chiusura.

L'incontro tra Angélique e Jean-René è inevitabile; Angélique supera al primo colpo il colloquio ed inizia il suo giro per vendere il cioccolato, cercando di vincere le sue paure. Angélique deve



convincere i negozianti a comprare il cioccolato, renderlo appetibile e soprattutto... deve comunicare!

Jean-René al contempo esegue piccoli esercizi dettati dal suo terapeuta, un invito a cena con Angélique, una stretta di mano, che si trasforma in un bacio con Angélique, un dono da fare a qualcuno. Ed è così che Jean-René tira fuori dalla sua cassaforte gli ultimi cioccolatini rimasti del leggendario eremita per dividerli con i suoi lavoranti; se solo i cioccolatini della fabbrica fossero gustosi come quelli, Jean-René non sarebbe sul punto di chiudere i battenti.

Angélique, ormai in preda ad una strana sensazione nei confronti di Jean-René, ne parla al suo gruppo di anonimi emotivi, trovando con loro la soluzione per salvare fabbrica e cioccolato; Angélique idea uno stratagemma, in modo da confezionare nuovi cioccolatini, anche con l'ausilio di Jean-René.

Una notte, complice la fiera del cioccolato, Angélique e Jean-René, riescono a vincere le loro emozioni e ad avvicinarsi talmente tanto da rivelarsi innamorati.

Ma le forti emozioni, faranno in un primo momento sconvolgere ancora di più l'emotività dei due.

In amore vince chi fugge? Certo, se c'è qualcuno che ha il coraggio di rincorrerti.



“Emotivi anonimi” è un film delizioso, basato sulle emozioni e sui sentimenti, giocando con il cioccolato, prelibata dolcezza che manda in estasi i sensi, mescola sapori e desideri assopiti, risvegliandoli dal loro torpore. Il

cioccolato, che svela come una sorta di pozione magica la vera natura dei sentimenti, dei quali Angélique e Jean-René subiscono il fascino, riescono a dimenticare per un istante la loro emotività, quel tanto che basta per accorgersi che il loro è amore.

Gruppi di anonimi emotivi si sono sviluppati nella realtà per dare sostegno a tutte quelle persone che non riescono a gestire le proprie emozioni o che le nascondono, un disagio che spesso può essere deleterio per la propria persona e per chi le circonda.

Un film che fa sorridere, emozionare e riflettere sulla sfera emotiva più semplice e genuina: in fondo, l'amore nasce sconfiggendo le proprie piccole paure.

Se ci sono riusciti Angélique e Jean-René, ci riuscirete anche voi.

Finale a sorpresa!

NATALE A CORTINA, TUTTO GIA' VISTO L'AGONIA DEL CINEPANETTONE

di Alessandro Tozzi



VACANZE DI NATALE A CORTINA

Regia Neri Parenti

Con Christian De Sica, Sabrina Ferilli, Dario Bandiera, Ivano Marescotti, Ricky Memphis, Valeria Graci, Giuseppe Giacobazzi, Katia Follesa, Olga Calpaju, Niccolò Senni, Patricia Varvari, Silvia Quondamstefano, Monica Rivas, Gianluca Giugliarelli, Bebo Storti

Commedia, Italia, durata 113 minuti –
Filmauro – uscita venerdì 16 dicembre 2011

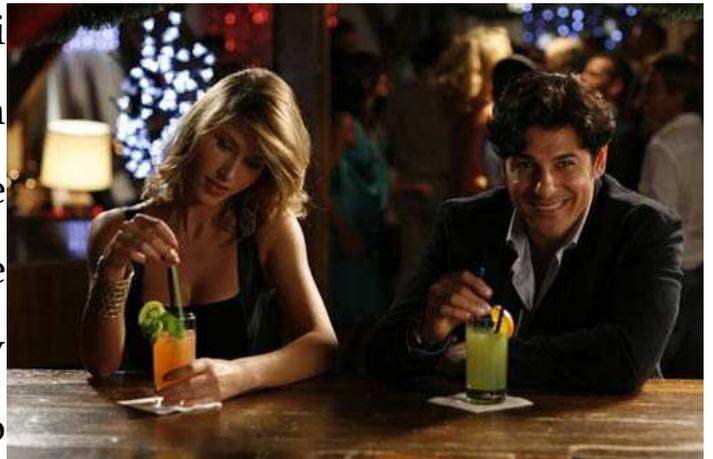
Come ogni Natale provo fiducioso a guardare tutto d'un fiato il cinepanettone

annuale e come avviene da almeno dieci anni ne certifico l'avvenuto decesso. Il 2011 non è sfuggito alla regola, e come ogni anno mi domando se l'anno successivo ce ne sarà un altro e mi rispondo subito di sì perché gli incassi sono sempre confortanti, forse un po' meno quest'anno complice la crisi dei consumi.

Rispolverato l'avvocato donnaiolo Roberto Covelli (Christian De Sica) come per creare un ponte col tempo che è passato, il film non ha un'idea nuova e nemmeno i dettagli, grandi e piccoli, portano un qualche interesse comico.

Personalmente ho trovato divertente una sola sequenza, quella della telefonata basata sugli equivoci tra l'avvocato Covelli e il maestro di tennis (Gianluca Giugliarelli), scambiato per un organizzatore di incontri a sfondo sessuale; il flashback è partito anche qui, facendomi ripensare alla mitica scena che vedeva protagonisti Lino Banfi e Gigi Reder in *Vieni avanti cretino* del 1982, che si svolgeva in uno studio dentistico scambiato per una casa d'appuntamenti, ma almeno qui si è prodotta una buona risata.

Il resto è un'accozzaglia di luoghi comuni, anzi comunissimi. L'invidia tra parenti per ricchezza, vacanze e belle macchine tra i cognati Massimo e Brunella (l'inespressivo Ricky Memphis e una Valeria Graci almeno



positiva) e Andrea e Wanda (Giuseppe Giacobazzi e Katia Follesa); le gelosie tra marito e moglie, le corna incrociate, i perdoni e le ricadute tra Roberto e Elena (Sabrina Ferilli); l'inseguimento dei vip nei locali esclusivi.

Ecco, una piccola parentesi mi sento di aprirla su questo aspetto della ricerca dei vip, che nel film interpretano sé stessi. Passi per figure di un certo merito come Simona Ventura, passi per Prandelli e Cavani, visto che il

calcio tutto sommato tira sempre, ma sinceramente dubito che nei sogni dell'italiano medio ci sia una cena coi Savoia o con le De Blanck. Mah!

Comunque la solita contrapposizione tra ricchi navigati e ricchi



improvvisati, magari per una vincita, tra ristorante di lusso e pizza al taglio, tra signori e morti di fame. A latere la storia dell'ingegner Brigatti (Ivano Marescotti), galoppino di un ministro (Bebo Storti) che insegue un certo russo per la firma di un certo

contratto, accompagnato dal fedele autista Lando (Dario Bandiera), altro archetipo tutto italiano.

A parte la citata scena con Gianluca Giugliarelli, divertente ma breve, in termini di performance individuale farei un cenno per Dario Bandiera e Ivano Marescotti; Christian De Sica e Sabrina Ferilli se la cavano col mestiere, pressoché da dimenticare tutto il resto.

A parte la pochezza della storia e del soggetto, anche le gag che dovrebbero essere quelle che strappano le più alte risate sono patetiche e abusatissime: una pentola che cade in testa ad una signora al ristorante, uno scivolone sulla neve, un paio di corna di cervo attaccate alla parete a fare l'effetto ottico di essere cresciute in testa a De Sica, l'amante lasciato nudo di fuori mentre nevicava... non vi dico che risate!

A prescindere dall'andamento degli incassi, dal punto di vista artistico si sta alimentando un malato terminale, mi schiero apertamente per l'eutanasia.

FINALMENTE LA FELICITA' PIERACCIONI UN PO' INSOLITO

di Alessandro Tozzi



FINALMENTE LA FELICITA'

Regia Leonardo Pieraccioni

Con Leonardo Pieraccioni, Rocco Papaleo, Ariadna Romero, Andrea Buscemi, Thyago Alves, Michela Andreozzi, Shel Shapiro, Maurizio Battista

Commedia, Italia, durata 93 minuti – Medusa – uscita venerdì 16 dicembre 2011

Sempre la Toscana sullo sfondo e sempre l'arrivo di una bellezza femminile da molto lontano; questi sembrano ormai gli ingredienti irrinunciabili per Leonardo Pieraccioni nella realizzazione di un film.

Nella circostanza è Benedetto, un maestro di musica del Conservatorio di Lucca, i cui sogni di gloria sono stati trafugati da Argante Buscemi (Andrea Buscemi), che, approfittando della mancata registrazione alla S.I.A.E., ha raggiunto un conclamato successo con la sinfonia *Felicità*, scippata appunto a Benedetto senza tanti complimenti. Anzi, il ladro sostiene che dovrebbe essere Benedetto a ringraziarlo per aver fatto conoscere la sua creazione, ma

si guarda bene dal parlare di questioni economiche. E infierisce pure, perché appena Benedetto apre bocca, ricicla le sue parole e ci fa un figurone.

Mentre Benedetto sogna una seconda possibilità per realizzarsi completamente con la musica, ecco l'arrivo, puntualissimo, della bella donna a sconvolgergli la voce come sempre. La fantasiosa novità è



che stavolta la incontra grazie al tramite di Maria De Filippi e il suo *C'è posta per te*, che gli rivelano l'esistenza di Luna (Ariadna Romero), bambina ora benissimo cresciuta, adottata a distanza dalla madre scomparsa molti anni fa. Divertente la scena dell'incontro negli studi televisivi.

La prima cosa che vuole fare Luna è la visita dalla mamma al cimitero, con tanto di samba ballata esclusivamente per lei (anche qui l'autocitazione di Pieraccioni è evidente, ricordando il flamenco de *Il ciclone* per esempio).



Ad accompagnare questa semplice storia figure laterali ma ottime nell'interpretazione, come Sadrino (Rocco Papaleo), fratello di Benedetto caduto in depressione dopo anni di tradimenti della compagna, incisivo al massimo nella sua cadenza del Sud

che ben si incastona con quella tipica toscana; come Jesus (Thyago Alves), un fidanzato che Luna non riesce a spiccicarsi di dosso, e come un invadente passeggero sul treno (Maurizio Battista), che porta un po' di romanità a condire l'insalata.

Qualche sequenza divertente c'è ma l'impressione è che anche le idee di Pieraccioni stiano un pochino ristagnando, nonostante la sua interpretazione da giuggiolone, sempre buona, e la scelta di un appoggio come Rocco Papaleo, per uscire un po' dalla Toscana a tutti i costi. Questa bella donna che arriva da lontano e cambia la vita comincia ad essere un po' abusata come idea. Almeno il mistero mantenuto per tutto il film sulla morte della mamma regala una risata al momento della rivelazione finale.

Un cinepanettone alternativo, questo sì, ma non vi aspettate qualcosa di mai visto prima. Sono mie considerazioni che certamente resteranno a margine finché gli incassi di un prodotto come questo conforteranno i relativi autori, ma se qui ci occupiamo del lato artistico le cose vanno dette.



IL CINEPANETTONE E' ANCHE AMERICANO UN CAPODANNO TUTTO STELLE E STRISCE

di Alessandro Tozzi



CAPODANNO A NEW YORK

Regia Garry Marshall

Con Hilary Swank, Michelle Pfeiffer, Sarah Jessica Parker, Zac Efron, Lea Michele, Robert De Niro, Ashton Kutcher, Jessica Biel, Jon Bon Jovi, Sofia Vergara, Halle Berry, Abigail Breslin, Ice Cube, Frankie Muniz, Sara Paxton, Josh Duhamel, Sienna Miller

Commedia, Usa, durata 118 minuti – Warner Bros
– uscita venerdì 23 dicembre 2011

Come fare un film anonimo nonostante un cast stellare.

Un film che trasuda retorica americana ad ogni fotogramma, nella sua atmosfera patinata di bontà, di nuovi propositi per l'anno nuovo, di riflessione sugli errori commessi in quello che sta per finire. Ovviamente tutto sotto la bandiera dell'amore, sotto ogni forma, quello tra compagni di una vita, quello tra genitori e figli, quello acerbo tra adolescenti, quello che nasce col colpo di fulmine, magari proprio attraverso il bacio di mezzanotte che dà il benarrivato al nuovo anno.

Una trama effettiva non c'è, se non le vicende di tante persone diverse tra loro nel pomeriggio del 31 dicembre, tutte infervorate ad organizzare il proprio Capodanno. Innanzitutto Claire Morgan (Hilary Swank), neopresidente della Times Square Alliance, con l'elettrizzante ma impegnativo incarico di organizzare la tradizionale discesa della sfera di vetro durante il conto alla rovescia; sarà divisa tra il dovere professionale e i problemi affettivi.

Jon Bon Jovi, che ammiro molto per altri motivi, in questo film sembra un saldo di fine stagione, nell'interpretazione di Jensen, una rockstar ospite speciale della festa fattasi ingaggiare non a suon di dollari, ma, udite udite,



al solo scopo di ritrovare la compagna bruscamente abbandonata per un capriccio il Capodanno precedente. Alzi la mano chi ci crede.

C'è l'adolescente con la cotta per il coetaneo, sorvegliata dalla mamma apprensiva Sarah Jessica Parker, c'è una Michelle Pfeiffer che addirittura si appunta i propositi per l'anno nuovo allo scopo di spuntarli uno ad uno al momento di compierli.

E' stato scomodato perfino un improbabile Robert De Niro, troppo lucido per l'interpretazione di un malato terminale dagli infiniti rimpianti e che si autocensura per il proprio comportamento in vita. Il suo grande desiderio è

quello di vedere per un'ultima volta la sfera di vetro cadere in mezzo alla piazza annunciando il nuovo anno. Questi americani...



Molto più credibili come americani le due coppie che gareggiano minuto per minuto per avere il primo bambino nato nel 2012, e con lui il premio di

25mila dollari assegnato dal governo.

Ci sono una serie di piccole storie parallele, come l'amore nato nell'ascensore bloccato. La rockstar capricciosa annulla il tour pur di riconquistare la sua bella, insomma la mezzanotte che si avvicina sembra un futuro migliore a prescindere, tutti sono buoni, tutti si innamorano, tutti perdonano tutto a tutti.

Anche i quattro che si guardavano in cagnesco contendendosi il premio alla fine si fanno gli auguri e chi se ne frega del premio.

Belle alcune immagini di New York vestita da Capodanno ma niente di più, i protagonisti sono tutti nomi importanti ma non fanno squadra per niente.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

“GRISU’, GIUSEPPE E MARIA” AL VITTORIA IL SODALIZIO PISTOIA-TRIESTINO COLPISCE ANCORA

di Alessandro Tozzi



GIANNI CLEMENTI – *GRISU’, GIUSEPPE E MARIA*

Regia Nicola Pistoia

*Con Paolo Triestino, Nicola Pistoia, Franca Abategiovanni,
Sandra Caruso, Diegi Gueci*

Produzione Neraonda

*Roma, Teatro Vittoria, dal 20 dicembre 2011 all’8 gennaio
2012*

Anni '50, guerra appena finita, una piccola parrocchia di Pozzuoli, vicino Napoli, con tanta miseria e tanta ignoranza. Don Ciro (un magistrale Paolo Triestino) fa il suo mestiere di parroco, per nulla facile in un paesello dove i cittadini gli danno un sacco di gatte da pelare e il nuovo sacrestano Vincenzo (Nicola Pistoia) non collabora, anzi le studia tutte per scansare il lavoro.

Donna Rosa (Sandra Caruso) e Donna Filomena (Franca Abategiovanni) sono due sorelle accomunate forse solo dall'essere nate dalla stessa madre; fedelissima al marito emigrato per mantenere la famiglia la seconda, zitella ma con molti "momenti di debolezza" la seconda, compreso quello col farmacista del paese (Diego Gucci), farmacista di professione grazie ad un'impresicata laurea mai esibita pubblicamente e sciupafemmine per diletto.



Si rivede un'Italia povera, parecchio malmenata rispetto a quella attuale, ma almeno con un futuro davanti che forse non si vede più ai nostri tempi. Un periodo in cui aveva un senso anche emigrare per mandare i soldi a casa, aveva un senso anche emozionarsi per il calcio e per il Napoli.



I paesani ne combinano di tutti i colori: donna Filomena aspetta un figlio dal farmacista che, tra la lettura di una lettera e l'altra l'ha "intrattenuta" un pochino troppo da vicino. Già quella era anche l'Italia, specie al Sud, delle lettere fatte leggere ai pochi del paese in grado di farlo. Donna Rosa ne aspetta un altro, a quanto pare più legittimo, ma dà lo stesso molti pensieri a don Ciro. Per non dire poi di Vincenzo, meraviglioso nell'interpretazione di Pistoia dello svitato ma non troppo, di quello che

forse ci fa ma non ci è, giusto per evitare di ricevere troppi compiti da svolgere.

Anche il parroco rappresentato da Triestino ci fa rivivere uno spaccato d'Italia antica, impegnato com'è a mettere toppe sui disastri combinati dai suoi concittadini, che considera sul serio tutti figli suoi. Un parroco convinto della sua vocazione religiosa, ma senza quella presunta superiorità di chi intende rappresentare Dio in Terra; è pieno di debolezze umane anche lui, gli tocca perfino pregare donna Filomena di coprirsi bene per evitare imbarazzanti tentazioni...

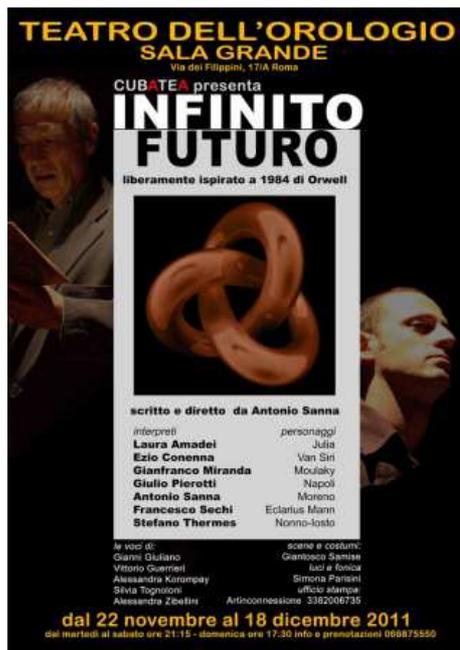
Bravissimi anche Franca Abategiovanni, napoletana verace in tutto, Sandra Caruso, che come donna Rosa regala un'interpretazione quasi interamente all'insegna della disperazione, e Diego Gueci nel ruolo del farmacista letterato e conquistatore, ma di fatto goffo ed impacciato di fronte al precipitare dei fatti.



I meccanismi di quell'Italia, nei piccoli paesi ancora di più, prevedono il salvataggio delle apparenze innanzitutto. E don Ciro troverà come sempre la soluzione che soddisfi tutti? Potete scoprirlo al Teatro Vittoria fino all'8 gennaio.

“INFINITO FUTURO” ALL’OROLOGIO
ANTONIO SANNA PARTE DA ORWELL E VA MOLTO OLTRE

di **Alessandro Tozzi**



ANTONIO SANNA – INFINITO FUTURO

Regia Antonio Sanna

Con Francesco Sechi, Antonio Sanna, Laura Amadei, Ezio Conenna, Giulio Pierotti, Gianfranco Miranda, Stefano Thermes

Produzione Cubatea

Roma, Teatro dell’Orologio, dal 22 novembre al 18 dicembre 2011

Se George Orwell è stato un premonitore nel 1948 con la sua *Animal Farm* lo stesso potrebbe dirsi, e saranno i posteri a confermarlo, di Antonio Sanna e di questa ampissima rielaborazione, ma che in realtà può considerarsi un sequel attualizzato al terzo millennio.

Siamo sotto dittatura. Ma è una sorta di dittatura cerebrale, è l’occhio spietato del Grande Fratello che comanda, impedendo a tutti ogni forma di sentimento, di emozione e di libero pensiero.

Non si serve di una Polizia bensì di una Psicopolizia, che non esegue arresti, ma piuttosto indagini e ricoveri, dimettendo solo a “guarigione” avvenuta.

Operazione semplicissima con soggetti nella media, ma che può trovare



opposizione nelle teste (troppo) pensanti di Eclarius Mann (Francesco Sechi) o nell'idealista dell'amore Giulia (Laura Amadei), sebbene nascosta sotto la bandiera della Lega Sesso Facile.

L'uomo medio si convince davvero che il Grande Fratello lo ami e lo protegga, mentre in realtà cerca la via d'accesso più diretta al controllo della mente e del cuore di ognuno, sorvegliando tutto e tutti con microfoni e telecamere permanenti.

L'obiettivo è zombizzare, la pena per gli indisciplinati è il vaporizzatore.

Di tanto in tanto i protagonisti sono chiamati a ripetere a voce alta, come in rito di auto convincimento, "Ci libereremo di chiunque ci dia fastidio, anche di noi stessi se necessario". E quasi tutti ci credono davvero. Innanzitutto lo svitato Napoli (Giulio Pierotti), poi lo studioso Van Siri (Ezio Conenna), che tenta di elaborare la liber-lingua, un linguaggio di infiniti vocaboli, uno per ogni sfumatura dello stesso fatto.

Il discorso è che, come dice la voce narrante di Moreno (l'attore e regista Antonio Sanna), un evento ha un solo modo di essere; è solo che il Grande Fratello lo nasconde sotto un ricco strato di multi verità diverse, allo scopo di compiere la zombizzazione.

Eclarius Mann e Giulia sono convinti che nessun occhio elettronico possa rubar loro i sentimenti, si rifugiano in una soffitta dove quest'occhio sembra

non arrivare, si amano e si liberano dall'oppressione. Anche il negozio di oggetti antichi di Moulacky (Gianfranco Miranda) e del nonno (Stefano Thermes) proprietario della soffitta, è frequentato ormai solo da Eclarius Mann, superstite del mondo reale, sostituito ormai per tutti da quello virtuale. E' lui l'unico ad interessarsi ancora a lamette da barba o a vecchi cartoncini Bristol.



Obiettivo del Grande Fratello è ingenerare il dubbio passivo, onde far sì che tutto sia accettabile come verità; non può tollerare una scelta precisa, perché significherebbe decisa esclusione di altre opzioni.

Tutta una prima fase della rappresentazione prosegue con questa fase di controllo, ed è molto pacifica; tutti gli interpreti sono abilissimi nel creare questa tensione da terrorismo psicologico. Sono seduti casualmente tra il pubblico, idea geniale di Antonio Sanna, e cambiano scenario ed ambientazione con un gesto o con uno sguardo, con le luci che li assecondano alla perfezione. Il palco vero è solo la soffitta, luogo degli incontri segreti tra i due "sovversivi".



Ad un certo punto, però, il mancato allineamento dei due ribelli viene scoperto e il Grande Fratello si fa un po' meno sibillino nel suo controllo, passando a metodi più fisici, la tortura bella e buona; i grassatori sono dapprima Moulacky e il nonno, agenti della Psicopolizia sotto mentite

spoglie e autori di una riuscitissima trappola, poi Moreno, capo della Psicopolizia stessa con stupore e delusione di Eclarius Mann.

Questa seconda parte è l'apoteosi della sublime prestazione di Francesco Sechi, il povero Eclarius Mann torturato in uno squallido sotterraneo dove vede compagni vaporizzarsi e ritrova Giulia senza che lei lo riconosca.

Le torture, le parole strappate di bocca, le botte, le ferite inferte a bastonate e a parole, le scariche elettriche, tutto pur di ricondurlo sui binari dell'obbedienza. Sì, perché Eclarius Mann non è uno qualunque, da nebulizzare e avanti un altro, è un cervello funzionante che, se si sottomette, può essere molto utile al Grande Fratello.

Lo spazio della rappresentazione è il centro della sala, non ci sono uscite di scena, è tutto a portata di mano dello spettatore. Anche Antonio Sanna e i suoi bravissimi attori hanno voluto raggiungere la sede dei sentimenti di tutti noi, e ci è riuscito in pieno con uno spettacolo molto emotivo.



A fine serata ho incontrato il protagonista Francesco Sechi, disponibilissimo a raccontare qualcosa di lui e di questo spettacolo. Francesco Sechi incontra il maestro e drammaturgo Antonio Sanna nel 2002 e con lui inizia a studiare recitazione; ne nasce una fervente collaborazione con Sanna stesso in qualità di interprete in diverse messe in scena di pieces teatrali, sia del drammaturgo che classiche.

Dal 2006 con lo stesso Antonio Sanna è cofondatore dell'associazione *L'attore in movimento*. Contemporaneamente approfondisce lo studio della recitazione sia in Italia che all'estero, principalmente Los Angeles e Londra, con l'acting coach Bernard Hiller della *Los Angeles Bernard Hiller acting studio*. L'attività di interprete lo porta ad approdare al cinema nel 2011 partecipando a lavori quali *Scossa* per la regia di Ugo Gregoretti e in televisione nel 2012 nella fiction *Tutti i giorni della mia vita* con Neri Marcorè per la regia di Luca Ribuoli.

Come ti sei calato in questo personaggio, per così dire, doppio, riflessivo e tutto d'un pezzo nella prima parte e scatenato nella seconda?

Mi ha gratificato moltissimo questo personaggio. Nella prima parte non può permettersi emozioni perché lo psicoreato è sempre dietro l'angolo. Lui ha un amore assoluto per la verità che però qui viene continuamente cambiata; è un nostalgico, come mostra con gli oggetti antichi, a lui piace ancora scrivere memorie ma può solo mostrare qualche perplessità per il personaggio grossolano di Napoli o per il dotto Van Siri che insegue la liber-lingua, che alla fine è uno strumento che contribuisce alla mistificazione della realtà.

Siamo andati nel futuro ma di tanto!

Sì, si parte da Orwell ma poi si va parecchio avanti, questo è un futuro più futuro. La perplessità di Eclarius Mann può essere mostrata solo in maniera molto velata, non può porre domande. Incontra Giulia che, come lui, vive

nell'ombra anche se è più cinica di lui; lui a dire il vero si fida ciecamente di Moreno, membro di una dirigenza che non ha mai fatto nulla per deluderlo. E' come se la prima parte fosse tutto un sogno, quello di ritrovare un amore, di confessare serenamente le sue perplessità al Grande Fratello, e poi al risveglio ci fosse la tortura.

Questo Grande Fratello è il simbolo dei nostri tempi?

Simbolo di qualcuno che ti guarda costantemente e non sai da quanto tempo, ti ha sempre osservato. Per Eclarius Mann il peggio è che gli vengono strappati i sentimenti, quei sentimenti che pensava di conservare sempre e comunque. E' peggio della tortura fisica. Quando viene sorpreso si domanda cosa gli accadrà ma lo sa già.

E' desolante anche sapere che dunque saremo prima o poi tutti annullati?

Più che annullati direi omologati, obbligati a consumare una verità tascabile. Anche la tortura del cibo è senza scelta, devi mangiare tutto, fino alla nausea. Moreno rivela a Eclarius Mann che lo osserva da tre anni perché lui ha qualcosa di diverso dagli altri, perciò gli manda la trappola del robivecchi, stanno indagando su di lui, giocando al gatto col topo assecondandolo fino ad un certo punto, per farlo parlare il più possibile. E' spacciato fin dall'inizio.

Insomma una dittatura che toglie le emozioni.

Se pensi che Orwell scriveva *Animal farm* nel 1948 ipotizzando quella situazione nel 1984 forse era più avanti di quanto lui stesso credesse. Ha capito che i rischi potevano essere questi, non per niente ha avuto molti problemi a pubblicarlo, all'epoca criticava uno specifico regime. La sconfitta vera è la perdita delle emozioni, l'annichilimento totale.

Il possesso, insomma diventare roba loro...

Non potersi più permettere di scegliere, come i cibi: tutti o nessuno. I sentimenti vengono estirpati con la paura, gli esempi sono la gabbia vuota o il numero di dita nella mano.

Complimenti a te e a tutti per la coesione.

Siamo stati tutti entusiasti di questo progetto e della possibilità di dare una visione delle cose, per quanto pessimistica, e di aver indagato il problema della scelta. E' rimasta la struttura di Orwell ma poi Antonio Sanna ci ha costruito intorno una storia ad hoc.

Il tuo personaggio è sospeso a metà tra la massa e il potere.

Un personaggio non da vaporizzare, ma da regolare. Uno valido che, se si adegua, fa molto comodo al potere.

Grazie di tutto, comprese le foto di scena, alla prossima.

NATALE ALTERNATIVO AL TEATRO DE' SERVI AMERICA? AUSTRALIA? MACCHE', A CAPRACOTTA!

di Alessandro Tozzi



FRANCESCA NUNZI - NATALE A CAPRACOTTA

Regia Cinzia Berni

Con Francesca Nunzi, Mauro Serio, Maria Lauria,
Loredana Piedimonte

Produzione Otto Buffa & A.T.A. Teatro

Roma, Teatro de' Servi, dal 13 dicembre 2011 al 1° gennaio
2012

E' la vigilia di Natale e l'attrice in fase calante Sabrina Fusilli (Francesca Nunzi) ha atteso invano per giorni e giorni la chiamata di qualche produttore per un film, un'apparizione televisiva, qualcosa che la faccia sentire ancora in auge.

Con lei il fedele segretario tuttofare (Mauro Serio), abituato appunto a fare di tutto, anche a subire i maltrattamenti della diva capricciosa, più nervosetta del solito perché oppressa dall'incombente dimenticatoio. Per scongiurare una notte di Natale che la deprima ancora di più, prende la solenne decisione di far visita alla sorella Betta (Maria Lauria), casalinga già depressa e tutta intenta a versare lacrime sulla foto della buon'anima del

marito e che ha appena ricevuto la delusione del mancato arrivo del figlio per la notte di Natale.

A completare il quadro le terza sorella Raffaella (Loredana Piedimonte), maniaca dell'ordine e della pulizia, che vede acari dappertutto, in cerca anch'essa di compagnia a causa di un marito vivo ma piuttosto assente.

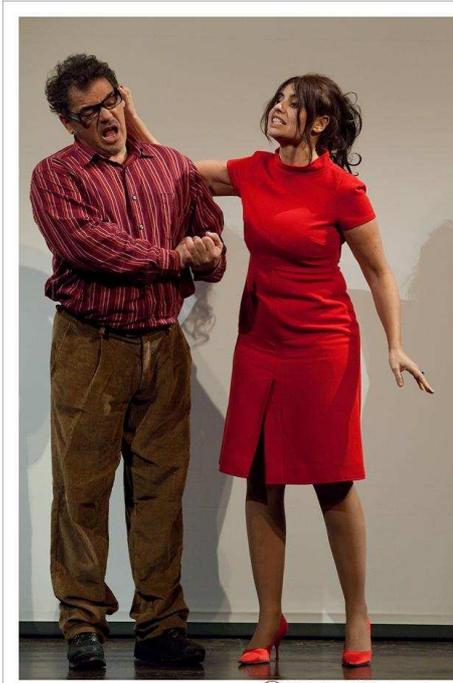
Sono così improvvisamente ricongiunte tutte e tre dopo anni e anni, ma questo non basta per evitare che sia pienamente confermato il detto "parenti-serpenti": appena una delle tre si assenta, parte istantaneamente il "cappotto" delle altre due, mai d'accordo su nulla tranne che sui difetti da attribuire alla terza.

E l'unico maschietto? Sembra destinato a naufragare agli ordini delle tre comari, ma sta per rivelare delle risorse inaspettate.



Raffaella confessa addirittura l'omicidio del marito scavezzacollo: minuti che sembrano secoli, panico, telefono che suona, sarà la Polizia? Per un attimo le tre ritrovano un'insperata unione per mettere a punto la strategia difensiva da opporre alla autorità.

Abilissime le tre interpreti femminili, così diverse anche se sorelle, in un'accogliente scenografia natalizia che forse ritrae l'italiano medio della notte di Natale media, con le sue stranezze e le sue ipocrisie. Espressiva e



colorita anche nel frasario l'attrice, genuina comunque anche se più sempliciotta la casalinga, esaurita totale l'altra, perfetta nella sua minuta corporatura.

Mauro Serio è fenomenale come tontolone della situazione, nella prima parte mi ha fatto pensare al Carlo Croccolo di *Signori si nasce* (al servizio del Barone degli Ulivi impersonato da Totò), ma ha le sue rivincite. Regia impeccabile nei tempi e nei

modi.

Un ringraziamento alla compagnia per la fornitura dei bellissimi scatti di Fabio Gatto.

Se il cinema a Natale ci porta in tutto il mondo, il teatro si accontenta di Capracotta, ma con tanta gloria in più.



LILLO & GREG, DIMENSIONE 007

“L’UOMO CHE NON CAPIVA TROPPO” ALL’OLIMPICO

di Alessandro Tozzi



CLAUDIO GREGORI - L’UOMO CHE NON CAPIVA TROPPO

Regia Mauro Mandolini

Con Lillo, Greg, Francesca Ceci, Vania Della Bidia, Marco Fiorini, Danilo De Santis

Produzione AB Management & LSD

Roma, Teatro Olimpico, dal 13 dicembre 2011 all’8 gennaio 2012

E’ ormai un ventennio che Lillo & Greg trovano sempre il modo per stupirmi. Questo spettacolo nasce come al solito dall’inesauribile fantasia di Claudio Gregori, come estensione teatrale delle gag radiofoniche di 610, il programma di successo di RadioDue, che così passano dalla comicità di pochi minuti a quella di circa 100.

Gag rielaborate, perfezionate, intorno alle quali l’autore costruisce una storia incredibile intorno e le trasforma in una piece teatrale di proporzioni inaudite.

L'operazione è stata possibile grazie a Mauro Mandolini alla regia, che, visto il successo di *Intrappolati nella commedia*, continua a mettere a frutto e al servizio di Lillo & Greg la sua esperienza di regia teatrale, e con 6 attori di livello, tra vecchie conoscenze di altre pieces del grande duo ed elementi ben selezionati attraverso specifici provini.



Si tratta, come da loro stessi dichiarato, di una sorta di sintesi teatral-cinematografica, visto che il cinema puro forse poco si presterebbe alla loro consueta comicità surreale, puntando, come spesso avviene, su prodotti più "rassicuranti".

Felix Denver (Lillo) è un uomo pigro e mediocre, ricorda un po' il suo Piermaria Carletti alias Normalman, con l'unica differenza che da anni racconta epiche imprese di cui però nessuno è stato testimone diretto. E' sposato con Edna (Vania Della Bidia) che dopo il matrimonio sembra



essersi lasciata andare e vaga in casa da mattina a sera in vestaglia. Un giorno riceve la visita dell'amico del cuore Oscar (Greg) e vede in lui e nella moglie stessa una strana agitazione.

Suonano allarmi, Edna e Oscar iniziano a parlare tra loro in modo incomprensibile, con vocaboli sconosciuti, utilizzano passaggi segreti della casa che Felix non conosce minimamente.

Sono due insospettabili agenti segreti e devono opporsi alla brama di potere della Gran Lodana (Francesca Ceci), regina di chissà quale mondo; il potere è tutto in un oggetto in possesso di Felix a sua insaputa, e comanda a bacchetta i suoi cloni (Marco Fiorini e Danilo De Santis), salvo dissolverli al minimo errore e sostituirli con altri.

Tutta la matassa si dipana nelle varie parti del mondo in cui si consuma la classica lotta tra buoni e cattivi, col povero Felix catapultato in un mondo estraneo e favoloso nel non capirci un'acca. Tutti gli altri sembrano ruotargli



intorno solo per infierire; i paradossi, marchio di fabbrica di Greg, imperversano, Edna e Oscar sembrano troppo maldestri per salvare il mondo, nonostante le spettacolari entrate in scena di Edna, acrobatiche (complimenti per l'allenamento e per il controllo del proprio corpo) ma agli occhi di Felix superflue.

Gli stessi Marco Fiorini e Danilo De Santis, oltre che nel ruolo dei cloni al servizio della Gran Lodana, vengono "riciclati" anche per altri personaggi, magari comprimari ma altrettanto divertenti. A me è piaciuto

particolarmente il barman interpretato da Marco Fiorini con un debole per Oscar, ai limiti dell'omosessualità.



La Gran Lodana è molto ben disegnata da Claudio Gregori e ben impersonata da Francesca Ceci, restando l'unico personaggio con la cattiveria giusta, senza scemare in macchietta. A proposito di

disegnare, molto intrigante e funzionale allo svolgimento dei fatti anche il display luminoso con i disegni di Greg, riconoscibilissimo il tratto del grande fumettista, come le musiche curate come sempre in collaborazione con Attilio Di Giovanni.

Il povero Felix continua a navigare a vista, non capisce niente, prende botte e subisce di tutto senza sapere che l'oggetto che non sa di avere serve alla Gran Lodana per pilotare la diffusione nel mondo della musica di bassa qualità, che intontisce le genti e le rende facilmente assoggettabili.

Nel ruolo dello sprovveduto Lillo è come sempre insuperabile, mentre Greg lo è altrettanto nei panni dell'uomo apparentemente equilibrato ma dalle inimmaginabili divagazioni; coinvolge perfino la sua portinaia (la costumista Mara Scoccia), che diventa l'agente speciale 409. Credo sia innanzitutto questa imprevedibilità il punto di forza assoluto di Lillo & Greg.

La comicità di fondo di tutta la narrazione è l'incomunicabilità tra Felix e tutti gli altri.

Lo spettacolo è provvisto anche di "sigla", dall'"evocativo" titolo *The man who didn't understand too much*, eseguita sia in video che dal vivo da Max Paiella. Ciliegina sulla torta da non perdere.

Un grazie speciale va a Carlotta Domenici De Luca per gli splendidi scatti di scena gentilmente offerti.

Fino all'8 gennaio accorrete: con Lillo & Greg al meglio non c'è mai fine!



“SO TUTTO SULLE DONNE” ... 20 ANNI DOPO MARCO FALAGUASTA AL TEATRO DI FORMELLO

di Alessandro Tozzi



MARCO FALAGUASTA - SO TUTTO
SULLE DONNE... 20 ANNI DOPO

Regia Marco Falaguasta

Con Marco Falaguasta, Piero Scornavacchi,
Alessandro Tirocchi, Luca Latino, Shara

Guandalini, Stefano Diana

Compagnia Bonalaprima

Formello (RM), Teatro Comunale, 18 dicembre 2011

Venti anni fa Marco Falaguasta costituiva la Compagnia Bonalaprima, che debuttava con *So tutto sulle donne*, apoteosi dei sogni e delle illusioni di tre adolescenti sull'allora misconosciuto argomento delle donne.

Trascorsi appunto venti anni e ora che quegli stessi interpreti hanno passato i quaranta, si accorgono che di donne sanno molto di più... o di meno? Sanno tutto e niente.

Come allora, i nomi dei protagonisti portano il vero nome degli attori, per continuità e per ricreare l'atmosfera. E così tutto ruota intorno alla figura di Piero (Scornavacchi), innamorato poco



corrisposto e anzi sull'orlo dell'abbandono, continuamente tentato di chiamare la donna dei desideri e altrettanto continuamente frenato dagli amici Marco (Falaguasta), Alessandro (Tirocchi) e Luca (Latino), ben più lucidi di lui nel valutare la situazione.

Esattamente come allora, partono le più disparate teorie sulla gestione del rapporto, sul comportamento delle donne e con le donne, sulle tecniche di conquista, sulle sensazioni, sul destino che accompagna dalla nascita ognuno di noi: i casi sono due, o si nasce per essere accoppiati o si nasce per restare spaiati, e in entrambi i casi contro il destino beffardo non c'è niente da fare.



Mentre le teorizzazioni sono al culmine appare Shara (Guandalini), studentessa universitaria, che rappresenta a questo punto il miglior banco di prova per la verifica di tutte le ipotesi.

Se Marco Falaguasta è come di consueto la lucida mente che dirige le operazioni, anche Piero Scornavacchi si conferma un ottimo "braccio destro", uomo dalle mille risorse e dalla comicità perfino corporea; Alessandro Tirocchi, vecchia conoscenza di Radio Globo sempre più prestata al teatro, e il giovanissimo Luca Latino fanno egregiamente la loro parte, il primo anche in una sorta di travestimento in cui scimmiotta la quasi ex di Piero.

Un divertentissimo inno all'amicizia, questo spettacolo, con i tre di venti anni fa che sono diventati quattro e che passano la notte insieme, in mezzo alla strada, uno per tutti e tutti per uno, coi tre neutrali a consolare il cuore affranto Piero, ricorrendo a tutto, con risultati a



volte buoni, e altre volte, soprattutto per bocca di Alessandro, maldestri e capaci solo di affondare involontariamente il coltello nella piaga.

Di particolare effetto vintage l'Apecar con cui i quattro entrano in scena, come fosse l'oggetto sacro che racchiude i quattro nel sacro vincolo dell'amicizia.

LUIGI DE FILIPPO SENZA QUATTRINI
LA STORICA COMMEDIA ALL'AMBRA JOVINELLI

di Alessandro Tozzi



ARMANDO CURCIO - A CHE SERVONO QUESTI QUATTRINI?

Riduzione Peppino De Filippo

Regia Luigi De Filippo

Con Luigi De Filippo, Riccardo Feola, Fabiana Russo, Stefania Ventura, Paolo Pietrantonio, Gennaro De Biase, Vincenzo De Luca, Michele Sibilio, Stefania Aluzzi, Roberta

Misticone, Marisa Carluccio

Compagnia di Teatro di Luigi De Filippo

Roma, Teatro Ambra Jovinelli, dal 26 dicembre 2011 al 15 gennaio 2012

Ad essere poveri non c'è nulla di male, anzi... Bisogna solo che gli altri non lo sappiano.

Questa è la lezione di vita impartita dall'autore Armando Curcio e trasmessa di padre in figlio dai De Filippo, Eduardo, Peppino e ora Luigi, fresco di "nomina" a direttore artistico del Nuovo Teatro Parioli.

Nell'occasione veste i panni del nobile decaduto Eduardo Parascandoli, ma viene appellato semplicemente "O Professore" per la sua serenità nell'essere diventato povero, da ricco marchese che era, dopo aver senza alcun rimpianto scialacquato un patrimonio; ma anche per la sua propensione a dispensare massime e lezioni di vita concentrate in poche parole.

E' il 15 aprile 1951 e la zia Carmela (Stefania Ventura) è disperata perché da tre mesi il nipote Vincenzino Esposito (Paolo Pietrantonio) ha lasciato il lavoro e va bighellonando col Professore e l'altro "seguace" Marco (Gennaro De Biase), sospettando che vivano di imbrogli. Lo spettro della fame incombe.

A peggiorare le cose arrivano creditori a reclamare quanto dovuto, come il sarto e soprattutto don Ferdinando De Rosa, boss del paese alquanto infastidito dalle mire di Vincenzino sulla sorella Rachelina.



Quando tutto sembra perduto arriva un'eredità del fantomatico zio d'America; è tutta una manovra del Professore ma questo basta a dar vita ad un secondo atto in cui il comportamento di tutto il paese nei confronti del tontolone Vincenzino ("curiuse" come viene definito da alcuni dei personaggi in scena) cambia completamente.

Paolo Pietrantonio è superlativo nel personaggio, a cavallo tra Jerry Lewis e Totò in certe uscite e anche in certe goffaggini nei movimenti, un contraltare perfetto per la calma serafica del Professore, quello che la sa lunga, quello che ha sempre la soluzione buona per tutti, quello che non alza mai la voce, ma sentenzia che le corna sono un “fastidio borghese”, oppure che l’amore presenta “un anno di fuoco e una vita di cenere”. E’ con lui che tutti parlano quando hanno un problema.

Ora che è creduto ricco, Vincenzino entra nelle grazie di tutti i creditori, che ora gli concedono tutto il tempo che vuole, e anche in quelle di don Ferdinando, che adesso addirittura lo prega di prendersi Rachelina in sposa; già, perché c’è sotto anche un’operazione commerciale da fare, e anche per quella si chiederanno lumi al Professore.

Bravissimi tutti e bellissimo spettacolo, che racchiude in sé tutto il meglio di Napoli che forse solo il teatro sa dare; ad esempio ‘O Professore fa una precisa e circostanziata teorizzazione del far niente, che richiede tecnica, applicazione, talento, mica è roba per tutti!



Al di là del valore in sé della commedia, indiscusso e lo certificano i 70 anni di rappresentazioni, non posso evitare una menzione speciale per Paolo Pietrantonio: fare il deficiente in modo così plateale è un risultato notevole, gelatinato ed impomatato come il miglior Jerry Lewis e buono a

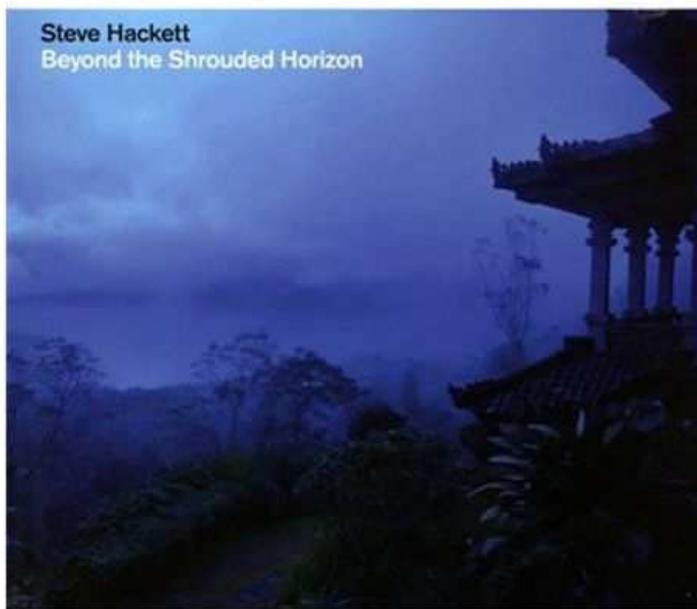
nulla forse un po' anomalo, vista la fama internazionale di cui godono i napoletani per l'arte di arrangiarsi.

Spettacolo da vedere, non c'è bisogno di essere napoletani per apprezzarlo.

MUSICA MUSICA

STEVE HACKETT NON TRADISCE MAI "BEYOND THE SHROUDED HORIZON", FAVOLA PROG

di Alessandro Tozzi



STEVE HACKETT – BEYOND THE SHROUDED HORIZON – INSIDE OUT - 2011

Produzione: Steve Hackett

Formazione: Steve Hackett – voce, chitarre e armonica + turnisti

Titoli: 1 – Loch Lomond; 2 – The phoenix flown; 3 – Wanderlust; 4 – Til these eyes; 5 – Prairie angel; 6 – A place called freedom; 7 – Between the sunset and the coconut palms; 8 – Waking to life; 9 – Two faces of Cairo;

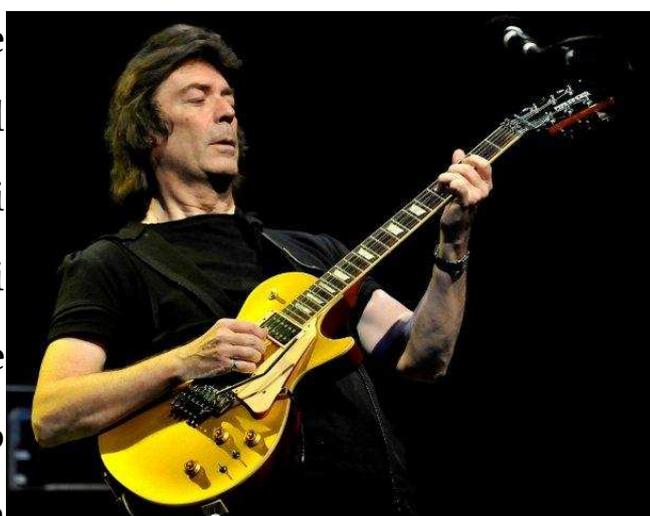
10 – Looking for fantasy; 11 – Summer's breath; 12 – Catwalk; 13 – Turn this island earth

Titoli CD extra: 1 – Four winds: North; 2 – Four winds: South; 3 – Four winds: East; 4 – Four winds: West; 5 – PIEDS EN L'AIR; 6 – She said maybe; 7 – Enter the night; 8 – Eruption: Tommy; 9 – Reconditioned nightmare

Nonostante una certa età e una certa storia alle spalle, Steve Hackett è tra i pochi musicisti storici che tiene un certo ritmo nella pubblicazione di materiali inediti.

A un anno da *Out of the tunnel's mouth* arriva questo *Beyond the shrouded horizon*, con tanto di edizione limited altamente consigliata agli orfani dei Genesis e del prog di una volta.

Svincolato ormai da obiettivi di vendita e necessità economiche, il nostro offre il consueto sfoggio di cognizioni musicali ad abbracciare tanti genere, facendoli convivere ed alternare con incredibile leggerezza, si direbbe studiando minuziosamente tutte le atmosfere con



cui concludere ed alternare i brani, nel passaggio dall'uno all'altro.

Si comincia infatti con *Loch Lomond*, che parte con un effetto thriller, quasi metal, superelettrico; dopo qualche attimo, però, il tempo si spezza, una rullata, una cornamusa e siamo istantaneamente in Scozia, sound soffuso e la chitarra che diventa acustica. Si incrociano, come in molti pezzi, voci maschili e femminili, quella della seconda chitarra Amanda Lehmann e tante altre. Tra gli ospiti di riguardo anche Chris Squire degli Yes al basso.

Si sfuma quissi inavvertitamente in *The Phoenix flown*, appendice naturale dell'opener, e poi nel breve strumentale acustico *Wanderlust*; è tutta una



manovra per introdurre *Til these eyes*, acustico incantato e mistico, che invece si interrompe quasi bruscamente con la rumorosa *Prairie angel*, strumentale lo stesso ma elettricissima.

Dopo un paio di pezzi abbastanza in linea, si cambia di nuovo registro con *Waking to life*, toni afro-orientali e di nuovo la voce di Amanda Lehmann. Lui, Steve Hackett, ormai comanda la sua voce a bacchetta e lei obbedisce consenziente, sapendo di non essere il suo punto di forza assoluto e dunque si fa gestire con intelligenza.

Da segnalare almeno l'arrabbiata *Catwalk*, chitarra frenetica e lancinante alla Joe Satriani e sapore a cavallo tra '80 e '90, e la conclusiva *Turn this island earth*, una sorta di compendio finale: c'è dentro tutto quel che intende dirci l'autore, con tutti i cambi di tempo, di atmosfera, le alternanze di suoni acustici, elettrici, orchestrali, 11 minuti per rivivere i Genesis di una volta, ma con un brano nuovo.



Il CD bonus resta sugli stessi binari tra inediti di stampo misto e riletture di qualche brano proposto dal vivo negli anni scorsi, dall'apertura metal-epica

di *Four winds: North* all'orchestrale *Pieds en l'air*, al limite fusion di *Four winds: East*.

Tutto con l'onnipresente chitarra, ma anche la personalità, di Steve Hackett, ormai da tanti anni non più solo un ex Genesis, ma un grande di suo.

LUCA CARBONI E' "SENZA TITOLO" PARTITO DA ROMA IL NUOVO TOUR

di Raffaella Midiri



LUCA CARBONI

Luca Carboni - voce; Vincenzo Pastano - chitarra; Mauro Patelli - chitarra; Ignazio Orlando - basso; Antonello Giorgi - batteria e cajon; Fulvio Ferrari - tastiere

Roma, Gran Teatro, 7 dicembre 2011

Il concerto, svoltosi a Roma il 7 dicembre scorso, ha visto il palcoscenico del Gran Teatro di Roma a Saxa Rubra accogliere Luca Carboni e i suoi musicisti avvolti in una scenografia un po' retrò, tra divani di velluto rosso e drappi damascati.

Inizialmente l'atmosfera è leggermente distante, un po' forse malinconica, poco feeling tra palco e platea, il tutto forse dovuto al fatto che il cantante non fosse in gran forma a causa della febbre, che però non gli ha impedito di incontrare i fan. La seconda parte del concerto, invece, è stata investita da una scossa di energia e nuova verve.





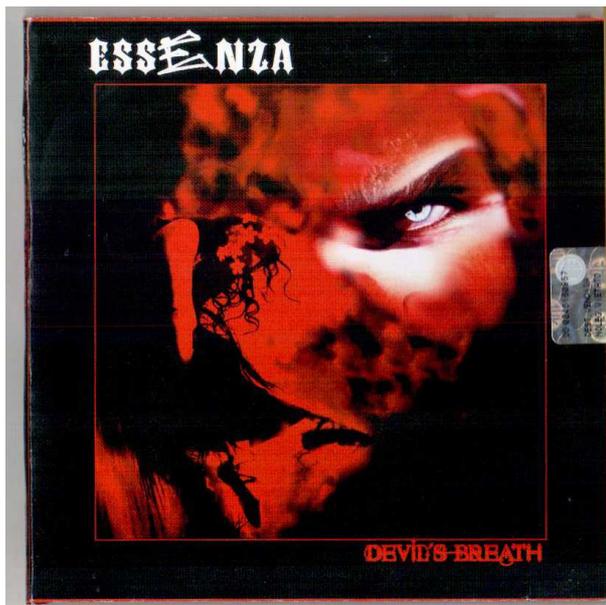
Luca Carboni ha presentato i brani intimi ed avvolgenti tratti dal suo nuovo album e ha riproposto i vecchi classici che hanno fatto di lui uno dei migliori cantautori italiani, trascinando il pubblico in piedi, sotto il palco, a cantare e ballare con grande entusiasmo.

E' partito proprio da Roma il suo tour, *Senza titolo*, in cui racconterà, in ogni tappa, attraverso i suoi brani, storie di viaggio, provincia e amore in un parallelo tra gli anni '80 e oggi. Un concerto di due ore circa in cui la voce roca e intima del cantautore bolognese si fonderà con i suoni della sua band nelle due formazioni, unplugged ed elettrica. Ad accompagnarlo saranno gli stessi musicisti di sempre: Antonello Giorgi (batteria e cajon), Ignazio Orlando (basso), Vincenzo Pastano (chitarra) e Mauro Patelli (chitarra), insieme alla new entry del gruppo Fulvio Ferrari (tastiere).



ESSENZA DEVIL'S BREATH

di SDC



Tracklist:

1- Devil's breath, 2- Deep into your eyes, 3- (Universe) in a box, 4- Edge of collapsed world, 5- Dance of liars, 6- Rock 'n' roll blood, 7- Fighting the wind, 8- Flying acrobats

Sarà che è appena trascorso il Natale e che i troppi dolciumi mi hanno dato un pò nauseata o sarà che ogni tanto occorre ascoltare un pò di sano Metal per destare i torpori invernali e rimettersi in sesto.

Un buon disco per farlo -a tutto volume per farlo sentire anche ai vicini- è quello degli Essenza, band italiana che con il loro disco "Devil's Breath", abbandonano l'italiano per l'inglese.

“Devil's Breath” è composto da 8 brani che sviluppano il tipico sound "evil" metal architettati e confezionati con la medesima matrice.

Il disco, con l'intreccio del classico riff di chitarra e dalla sezione ritmica/basso, a tratti subisce influenze thrash, a tratti hard & heavy, sforando anche nel classico rock'n'roll.

Il metal per dare voce e illuminare i pensieri: il disco si presta come "megafono" per evidenziare problematiche sociali e politiche, ambientali e stili di vita rock and roll.



Gli Essenza sono Carlo G. Rizzello (chitarra/voce), Alessandro S. Rizzello (basso/seconda voce) e Paolo Colazzo (batteria). Nascono nel 1993, arrivando sino alla formazione attuale, sviluppando sin da subito la loro natura ed "essenza" intrisa di metal, mista al rock e

all'hard rock.

Diversi i lavori che fanno conoscere il sound degli Essenza: "Essenza" del 1996, "Algoritmo60" del 1998, "Suggerzioni" del 2000 -ove sono raccolte le versioni definitive dei brani contenuti nei primi due lavori della band- "Contrasto" del 2002, di chiara

matrice heavy-rock e d'ispirazione melodica, mentre con "Dance of liars" del 2007, gli Essenza virando verso uno stile heavy metal con venature thrash.

“Devil’s Breath” è il terzo full-length degli Essenza, pubblicato dall'etichetta indipendente BigMud Records.

E se i vicini si lamentano: regalagli un bel paio di cuffie per il prossimo Natale! Le useranno anche a Capodanno per i fuochi d'artificio!

FRANK SENT US GUARDA IL SUONO

di Sara Di Carlo



Intervista ai Frank Sent Us.

"Watch The Sound" è il vostro ultimo lavoro. Composto da un disco e un dvd, invita l'ascoltatore a fare qualcosa di insolito, ovvero guardare la musica. Come

nasce questo lavoro?

Il dvd nasce come ovvia maturazione di un percorso composto da remix di ogni tipo riguardanti film, serie Tv, videogiochi ed ogni tipo di footage con una forte carica emotiva. A quel punto il passo è stato breve: produrre del materiale originale per integrarlo nel nostro live e trarne un Dvd.

Mescolando suoni ed immagini, i Frank Sent Us sono diventati una vera e propria "Video Rock Band".

Insolito, ma decisamente originale. Il pubblico è pronto al cambiamento?

Certamente, tutti ameranno "guardare delle canzoni".

Quali sono state le fonti di ispirazione di questo disco?

Sicuramente le nostre grandi passioni personali e tutto quello che abbiamo vissuto e ci ha influenzato nella vita.

Giocare a basket nel playground, passare i pomeriggi a guardare i nostri amici skaters, il fascino esotico del Brasile.

Giochiamo anche noi: associate queste parole a delle immagini o dei suoni. Palco, Passione, Vita. Qual è il mix che ne viene fuori?

Frank Sent Us...facile facile!

"Roma Caput Mundi": qual è il luogo di Roma dove i Frank Sent Us vorrebbero esibirsi? E quale punto in particolare, può ispirare per un vostro lavoro?



Ovviamente per noi che siamo nati e cresciuti a Roma, il luogo perfetto sarebbe il nostro simbolo per eccellenza: il Colosseo... ma ci accontenteremmo anche dello Stadio Olimpico.

Non sono ancora mai stata ad uno dei vostri live: come vengono messi in scena? Ma senza svelare tutto, in fondo i live sono belli per questo alone di mistero.

Siamo 4 elementi: un bassista, un chitarrista, un electronic performer (synth e batterie elettroniche) e un audio visual master, cioè colui che

effettivamente ha il compito di suonare i campioni audiovisivi, tramite un campionatore usato come se fosse una batteria elettronica.



Tutto ciò che puoi vedere, lo puoi anche sentire, e da qui audio visual rock band.

"I love Rio": amate molto il Brasile?

Beh, come non amare una cultura così variopinta, le spiagge, le feste?

Diciamo che "I Love Rio" è nato in maniera fortuita, collaborando con Edoardo Carlo Bolli, dop e regista, che si trovava lì per un documentario proprio nel periodo del Carnevale.

Progetti imminenti?

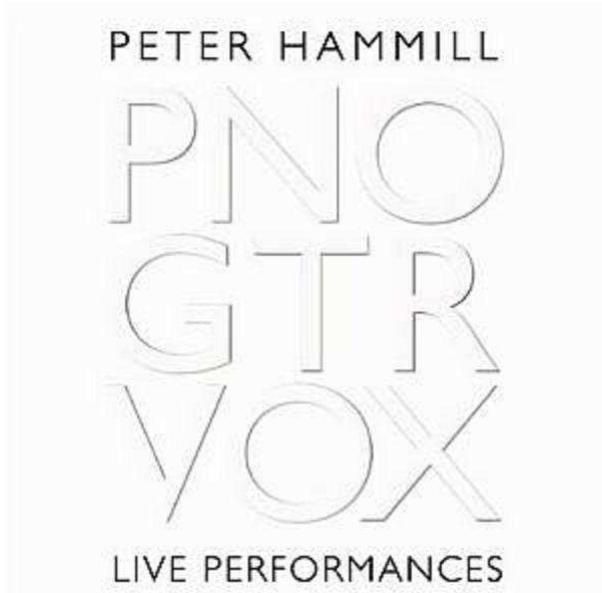
Siamo impegnati in un tour che ci porta su e giù per lo stivale, e anche fuori in Europa.

Le date sono in continua evoluzione.

Per ora quello che ci interessa è portare il nostro progetto il più lontano possibile, anche perché, la vera esperienza Frank è dal vivo, tutto il resto è un adattamento!

**PETER HAMMILL, DOPPIO LIVE SOLISTA
UN DISCO AL PIANO E UNO ALLA CHITARRA**

di A. T.



*PETER HAMMILL – PNO, GTR, VOX – FIE!
- 2011*

Produzione: Peter Hammill

*Formazione: Peter Hammill – voce, piano e
chitarra*

*Titoli CD1 – What if I forgot my guitar?: 1 –
Easy to slip away; 2 – Time heals; 3 – Don't tell
me; 4 – Shell; 5 – Faculty X; 6 – Nothing comes;
7 – Gone ahead; 8 – Friday afternoon; 9 –*

Traintime; 10 – Undone; 11 – The mercy; 12 – Stranger still

*Titoli CD2 – What if there were no piano?: 1 – Comfortable; 2 – I will find you; 3 –
Driven; 4 – The comet, the course, the tail; 5 – Shingle song; 6 – Amnesiac; 7 –
What's it worth; 8 – Ship of fools; 9 – Slender threads; 10 – Happy hour; 11 –
Stumbled; 12 – Central hotel; 13 – Modern; 14 – Ophelia*

Peter Hammill da più di quaranta anni si divide tra i Van der Graaf Generator e una carriera solista ricca sempre di imprevedibilità.

Stavolta la pensata è quella di un doppio live con due dischi ben separati, dal contenuto indicato dai loro stessi sottotitoli: il primo, *What if I forgot my guitar?*, lo vede seduto al piano davanti ad un microfono,

nell'interpretazione di tanti suoi classici con solo il piano e la sua voce. Il secondo, dal titolo *What if there were no piano?*, si caratterizza invece per l'assenza del piano stesso e per la presenza della sola chitarra.

Insomma i due strumenti in cui Peter Hammill eccelle da sempre ci sono, anche se disgiunti l'uno dall'altro. Si potrebbe dire che il suo terzo strumento, la voce, non è quella di un tempo e comunque non parliamo di un mostro come cantante, ma in molti di questi brani c'è un valore aggiunto che è quello di interpretazioni bollenti, quasi direi sofferenti.

C'è un'intensità, una solennità che difficilmente si ascolta anche nei Van der Graaf Generator, forse perché la dimensione solista comporta sempre un'automatica libertà assoluta; solo questa può dare un interesse soprattutto al



primo disco, che altrimenti sarebbe pertinenza esclusiva dei fans storici. *Time heals* e *Faculty X* sono gli episodi di rilievo che segnalerei.

Forse qualcosa di più avvincente per l'ascoltatore "neutrale" lo si avverte nel secondo disco, con le atmosfere romantiche e roventi insieme di *Amnesiac* o l'utilizzo intelligente della voce di *I will find you*. La conclusione di *Modern* merita menzione a parte per pathos; se fosse stata sostenuta da una voce adeguata sarebbe stata una meraviglia.

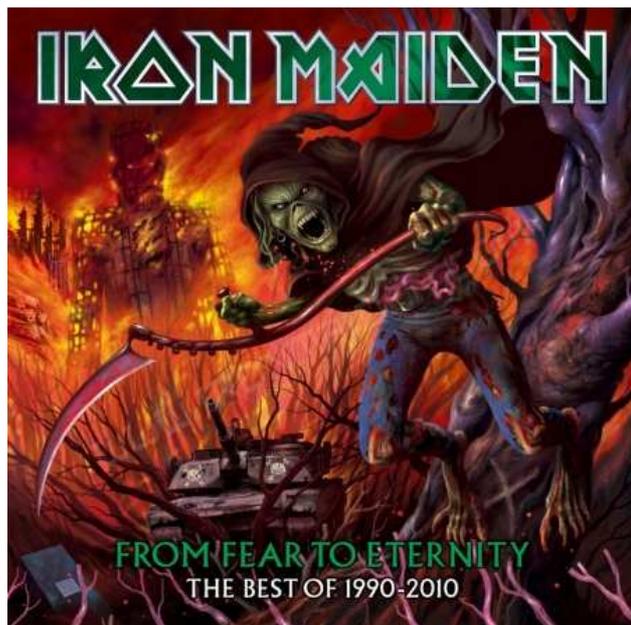


Un disco solista non di un artista che semplicemente canta e suona, ma vive i pezzi e li fa vivere, ma per genere e particolarità non può che essere un prodotto destinato in modo pesantemente prevalente agli estimatori storici di Peter Hammill e Van der Graaf Generator.

IRON MAIDEN DI NUOVO A "RACCOLTA"

CELEBRATO IL PERIODO 1990-2010

di A. T.



IRON MAIDEN - FROM FEAR TO ETERNITY: 1990-2010 - EMI - 2011

Produzione: Steve Harris, Kevin Shirley & Martin Birch

Formazione: Bruce Dickinson - voce; Dave Murray - chitarra; Adrian Smith - chitarra e cori; Janick Gers - chitarra; Steve Harris - basso, tastiere e cori; Michael Kenney - tastiere; Nicko McBrain - batteria

Titoli CD1: 1 - The wicker man; 2 - Holy smoke; 3 - El Dorado; 4 - Paschendale; 5 - Different world; 6 - Man on the edge (live); 7 - The reincarnation of Benjamin Breeg; 8 - Blood brothers; 9 - Rainmaker; 10 - Sign of the cross (live); 11 - Brave new world; 12 - Fear of the dark (live)

Titoli CD2: 1 - Be quick or be dead; 2 - Tailgunner; 3 - No more lies; 4 - Coming home; 5 - The clansman (live); 6 - For the greater good of God; 7 - These colours don't run; 8 - Bring your daughter... to the slaughter; 9 - Afraid shoot strangers; 10 - Dance of death; 11 - When the wild wind blows

Se tre anni fa ha forse avuto un senso pubblicare il primo capitolo di questa autocelebrazione degli Iron Maiden, dal momento che quel *From fear to eternity: 1980-1990* raccoglieva le perle storiche che hanno fatto della band l'icona internazionale del metal ampiamente riconosciuta, lascia molto più

perplessi questo seguito, tra l'altro a pochi mesi di distanza dall'ultimo album di inediti, *The final frontier*.

Il fatto è che il periodo interessato non ha certo il significato del primo decennio: qualche perla c'è comunque, il mestiere e la credibilità costruita in 10 anni favolosi non si

distruggono in un attimo neanche volendo, ma la verità è che

parliamo del periodo del momentaneo avvicendamento tra

Bruce Dickinson e Blaze Bailey, e in sostanza delle prime piccole,

parziali distanze prese dal metal

puro, quel metal che li ha portati in cima, e la cosa ha rimescolato progressivamente un po' le acque nel seguito del gruppo, lasciando qualche

delusione e forse intrigando qualche nuovo fan. Le attuali tre chitarre sembrano addirittura sprecate.



Così è necessario prendere *Holy smoke*, *Be quick or be dead*, una

versione dal vivo ancora energica di *Fear of the dark* o il coro da

stadio *Bring your daughter... to the slaughter* per individuare ancora l'identità degli Iron Maiden conosciuti nel

mondo.

Il resto, pur nel suo non disprezzabile valore, rappresenta fondamentalmente il tentativo fatto negli anni per galleggiare in alto nonostante le idee folgoranti davvero fossero agli sgoccioli. Arriviamo anche a pezzi estratti da *The final frontier*, un riciclaggio curioso per un disco così ravvicinato nel tempo.

E poi un ulteriore dettaglio mi lascia particolarmente basito: in genere queste sono operazioni commerciali belle e buone, arricchite di gadgets o specchietti per le allodole adatti ad attrarre il fan più antico e il nuovo adepto.



Invece qui nulla: non un solo inedito, neanche il classico demo recuperato dal cestino, non un booklet fotografico accarezzabile dai fedelissimi, non un plettro, un posterino di quelli ripiegabili tanto per divulgare una solo foto fatta apposta per l'occasione. Insomma nulla di nuovo non solo dal punto di vista creativo/artistico, ma anche dal punto di vista commerciale, sembra una playlist fatta in casa e basta. Tutto questo dopo già un certo numero di live e di raccolte, insomma di materiale buono per carità, ma pur sempre riciclato.

Il cappello da togliersi quando si parla degli Iron Maiden resta, ma l'operazione in sé è nella migliore delle ipotesi superflua.

PARIGI PARIGI

PARIS

LA CITTA' CHE NON DORME MAI

di SDC



Parigi, 8-11 Dicembre 2011

Paris, altro che la città degli innamorati, è la città di chi non dorme mai!

Non avrei mai immaginato di immergermi così velocemente nella movida parigina. E' stata una sorpresa ritrovarsi nella famosa Place de la Bastille, lì dove la fortezza è stata rasa al suolo ove ora si erge una colonna al centro della piazza, per poi incamminarsi nelle viuzze adiacenti e scoprire una Parigi inaspettata.

Vicoli stracolmi di locali, ristoranti giapponesi a macchia di leopardo, baguetterie e cioccolaterie, Parigi è la città che racchiude sapori e odori provenienti da ogni parte del mondo.

Ma facciamo un piccolo passo indietro, ripercorrendo i punti salienti del mio viaggio.

L'avventura inizia già dall'aeroporto di Fiumicino, dove i miei compagni di viaggio hanno difficoltà con i bagagli a mano; si preannuncia un viaggio movimentato e un pizzico amaro per quelle valigie, che seppur entravano regolarmente nell'apposito misuratore, sono state imbarcate con una multa. Ed ecco che il viaggio low cost si trasforma in un viaggio in classe business.

Saliti a bordo a caccia del primo posto utile, (non immaginavo che i posti non fossero preassegnati da noi anche al cinema sono numerati) attendiamo che l'aereo prenda il volo per la capitale francese.



Un paio d'ore che passano tra battute per l'imprevisto accaduto e un pizzico di paura per coloro che non avevano mai viaggiato in aereo,



personalmente ho trovato il volo eccitante esattamente come un giro sulle giostre, e l'attesa altrettanto trepidante di atterrare a Parigi; una città fantastica.

Sorvolando sulla città si è potuto

constatare di quanto la capitale sia estesa, la torre Eiffel illuminata ci ha dato il suo benvenuto e un applauso al pilota ha smorzato la tensione per l'atterraggio.

Recuperati i bagagli, abbiamo deciso di provare i mezzi pubblici; treno e metropolitana, con una infinità di linee intersecanti tra loro, ci hanno condotto sino a destinazione, assaporando già l'atmosfera cittadina. Il convoglio semi vuoto, solita routine di chi torna a casa, qualcuno un po' più socievole e brillo che si sofferma sui nostri curiosi cappelli e grida "Forza Italia". Abbiamo già fatto breccia nei loro cuori? Lo scopriremo solo a fine vacanza.

Place de La Bastille è spaziosa, rumorosa, zeppa di gente, i locali aperti fino a tardi, i caffè della piazza gremiti di tavolini e persone. Un giro di perlustrazione notturno è d'obbligo; c'è un luna park, un chiosco di dolciumi fritti e zucchero filato, la casa di Victor Hugo a pochi passi, anche se usciti fuori dal nostro raggio troviamo le vie deserte. I parigini sanno dove andare a divertirsi, noi lo scopriamo passo dopo passo.



Nella città che non dorme mai non troviamo però un buon cappuccino da assaporare. Così, torniamo alla base, ed anche se siamo nella stanza

d'albergo, sembra di fare ancora parte della movida notturna, sentiamo ridere, urlare, chiacchierare, suonare, mangiare, tossire.

Beh si, l'altra faccia della movida è anche questa, c'è chi è in strada non per divertimento, ma perchè non ha un altro posto in cui stare.

Questo è un contrasto molto evidente nella città, la bellezza dei monumenti, del panorama, della storia e della cultura di Parigi, non riescono a “nascondere” il disagio della popolazione. Un disagio che è pur vero, esser purtroppo presente in tanti altri luoghi del mondo.

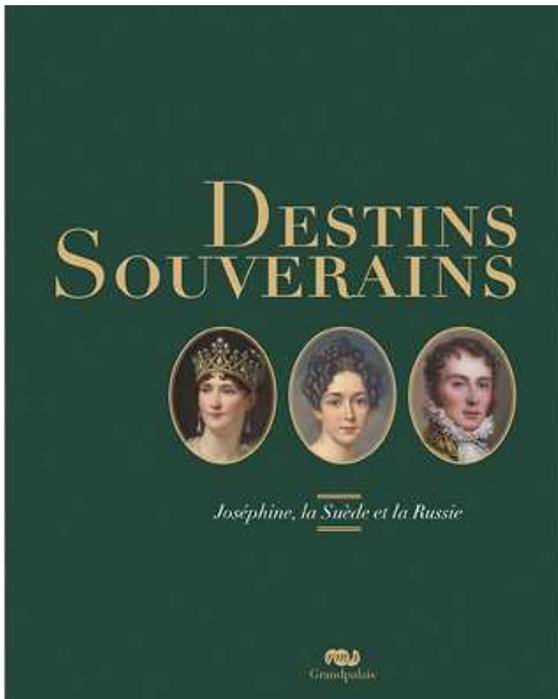
Il sole fa capolino tardi su Parigi, ed i Parigini che si svegliano presto al mattino per andare a lavoro, i ragazzi della movida forse dormono e per noi turisti è giunta l'ora di fare colazione e visitare la città, con un'altra luce, un altro occhio e tante energie.

DESTINI SOVRANI - JOSEPHINE, LA SVEZIA E LA RUSSIA

Museo del Castello di Malmaison e del Bois-Préau

24 Settembre 2011 - 9 Gennaio 2012

di Claudia Pandolfi



Questa esposizione è organizzata dal Rmn-Grand Palais e dal Museo Nazionale del Castello di Malmaison e del Bois-Préau in partenariato con il Museo Nazionale del Palais de Compiègne, il National Museum di Stoccolma, le collezioni reali svedesi e il Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.

L'esposizione ha avuto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Francese, Nicolas Sarkozy, e di sua Maestà il Re Carlo Gustavo XVI di Svezia.

Il Castello di Malmaison, residenza dell'imperatrice Joséphine accoglie insieme al Palais Impérial de Compiègne una parte dell'esposizione organizzata a Stoccolma nel 2010 consacrata a Napoleone I, allo zar Alessandro I e al maresciallo Beradotte divenuto successivamente re di Svezia come Carlo Giovanni XIV.

Questa esposizione si concentra sui rapporti familiari che si sono tessuti tra le tre dinastie grazie all'intermediazione dell'Imperatrice Josephine e la sua discendenza, grazie a numerosi prestiti da parte di collezioni svedesi e russe che hanno arricchito la mostra con 150 opere.

In effetti, Joséphine di Leuchtenberg, figlia del principe Eugenio di Beauharnais e maggiore tra le nipoti dell'Imperatrice, sposa nel 1823 del principe ereditario Oscar di Svezia, suo fratello, Maximilien, si allea nel 1839 con la figlia dello zar Nicola I.



L'analisi di questi legami familiari permette di seguire il cammino delle collezioni dell'Imperatrice tra le quali figurano dei capolavori oggi presenti sia nelle collezioni imperiali svedesi che al Museo dell'Ermitage, erede delle collezioni d'arte dei Beauharnais-Leuchtenberg-Romanov.

Al di là del gusto dell'Imperatrice, questi pezzi di prestigio riflettono i canoni artistici dell'epoca e allo stesso tempo lo veicolano. Così sono i pezzi del celebre servizio Dihl e Guerhard conservati al museo dell'Ermitage che incontreranno di nuovamente i pezzi presenti a Malmaison, impresa provata per la prima volta in Francia dopo l'invio di questo servizio Monaco da parte del Principe Eugenio. Queste opere d'arte di una maestria tecnica molto rara e in particolare l'insieme, testimoniano la persistenza dei

modelli antichi. Con questa mostra si possono scoprire pezzi di collezioni che il Museo dell'Ermitage presta raramente.



Molti ritratti presenti in collezioni reali svedesi ci rivelano il viso e i tratti di Oscar, principe ereditario di Svezia e della sua giovane sposa la principessa Josephine, una serie di busti fanno rivivere i loro figli. Dalla parte russa i ritratti di Maximilien di Leuchtenberg e della principessa Maria Nicolaievna, figlia dello zar, ricordano la loro unione. La comprensione di questi legami familiari, che rappresentano la costituzione dell'Europa post-napoleonica, passa anche per i ricordi intimi, soprammobili e oggetti quotidiani dei principi, prestati dalle collezioni svedesi.

Queste immagini di vita parlano delle personalità, che contribuirono alla trasmissione delle referenze familiari alle quali i loro detentori sono legati. L'accento dato ai souvenirs di famiglia danno la misura del lavoro di memoria e tradizione storica in seno alle dinastie discendenti da Josephine.

Il percorso dell'esposizione evoca, in una prima sequenza, le visite dello zar Alessandro I a Malmaison nell'aprile e maggio del 1814 e i suoi legami con Josephine e i suoi figli, il Principe Eugenio e la regina Ortensia. E' esposto il famoso cameo Gonzaga, conservato all'Ermitage, dono di Josephine allo zar.

La sezione successiva illustra, partendo dalla culla, la nascita della piccola Josephine, figlia di Eugenio e della principessa Auguste-Amélie di Baviera, poi, grazie a prestiti eccezionali di sua maestà Re di Svezia, il suo matrimonio con il figlio di Bernadotte, Oscar, futuro re di Svezia, e i figli nati dalla loro unione. Si può ammirare, tra gli altri il nécessaire di Biennais della futura regina. Una terza sequenza mostra il matrimonio di suo fratello

Maximilien con la figlia dello zar Nicola I e la sua installazione in Russia. La scenografia mette in evidenza il celebre servizio da dessert creato in porcellana dalla manifattura Dihl e Guerhard



appositamente per l'Imperatrice Joséphine e suo figlio, il principe Eugenio di Beauharnais, il cui valore straordinario si vedrà soprattutto in Francia. Le opere provengono da collezioni di Joséphine a Malmaison, conservate in Svezia e in Russia.

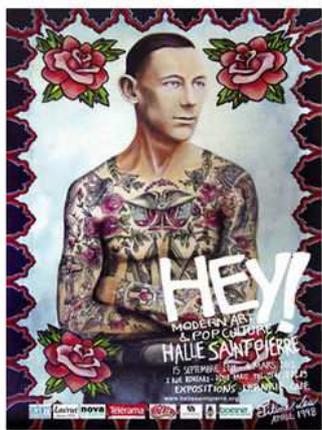
Il percorso prosegue al Palazzo Imperiale di Compiègne per scoprire l'affascinante epopea e il destino fuori dal comune dei tre sovrani, Napoleone I, Bernadotte e Alessandro I, rivali, alleati poi nemici queste tre figure storiche hanno marcato il divenire europeo dall'inizio del XIX secolo. La forza dei simboli imperiali, portata dalle arti figurative francesi, sopravviverà alla caduta dell'Impero. Un eccezionale insieme di oggetti d'arte lussuosi, bronzi, vasi di pietra dura e porcellane, affiancati a

ricostruzioni parziali della camera di Bernadotte e all'ufficio di Alessandro I al Palazzo d'inverno, testimoniano l'ampliamento di stile Impero nell'Europa del nord, a Stoccolma e a San Pietroburgo

HEY! MODERN ART & POP CULTURE

MUSEO LE HALLE SAINT PIERRE DAL 15 SETTEMBRE 2011 AL 4 MARZO 2012

di Claudia Pandolfi



Il museo di Halle Saint Pierre e la rivista HEY! si associano per presentare l'esposizione *HEY! modern art & pop culture*. Incontro inevitabile in seno alla scena culturale alternativa tra le correnti della cultura pop e le forme popolari dell'arte moderna e

contemporanea che sono arte brutta e arte singolare.

La nostra è una società e una «cultura-mondo» alla quale l'arte pittorica non scappa. Oggi lo spirito della strada e del popolare è dappertutto e raggiunge anche le istituzioni. Nello spirito della rivista HEY!, l'esposizione fa da amplificatore e da cassa di risonanza di questa arte urbana, pop e outsider.



Che sottolineano i fondamenti di una civilizzazione tecnica di cui essi rappresentano le aperture che permettono la creazione artistica e la libera invenzione, o i legami che essi intrattengono, nel modo più tenue, possibile con tutte le specie dell'ambiente culturale o del della

mediatizzazione, una sessantina di opere presentate nell'esposizione hanno in comune la contestazione delle frontiere gerarchiche che separano la grande arte dalla cultura popolare.



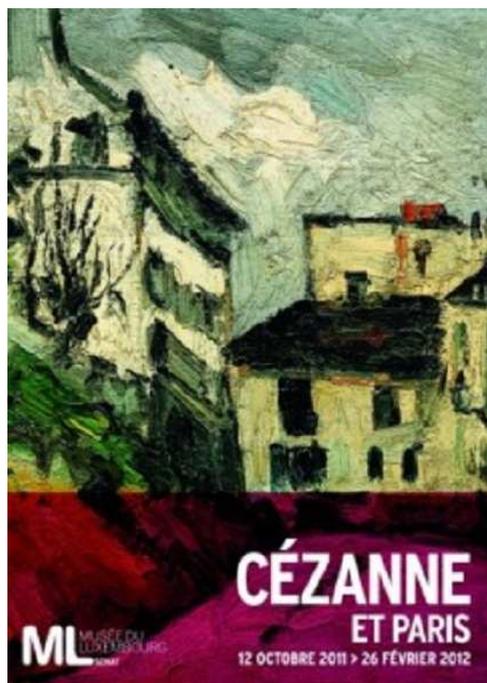
Le loro genealogie culturali e l'arte brutta, i legami stretti di parentela donano a questa esposizione l'allure di un atelier di curiosità del XXI secolo. Rappresentanti emblematici della cultura pop o erede della forma più singolare di arte, l'arte brutta, sono il polline libero della

creazione culturale.

CEZANNE ET PARIS

Musée du Luxembourg dal 12 Ottobre 2011 al 26 febbraio 2012

di Claudia Pandolfi



L'esposizione si sviluppa intorno a cinque tematiche:

1- PARIGI, A NOI DUE: all'accademia Svizzera del Louvre si trovano i primi ateliers *Primi paesaggi parigini.*

Voluto e sostenuto da Zola, amico incontrato a Aix al collège Bourbon, già installato a Parigi, Cézanne si ricongiunge alla capitale nel 1861, contro la volontà di suo padre diviene "artista". Frequenta l'Accademia Svizzera dove incontra altri pittori quali Pissarro e Guillaumin, con i quali si lega da una profonda amicizia. Parigi, dove l'accademia si impone attraverso il Salon, è allo stesso tempo il luogo di rivolta e di avanguardia. Durante tutti questi anni parigini si appropriava delle tradizioni antiche e moderne. I suoi carnets di disegni attestano uno sguardo attento ai grandi maestri della pittura (Rembrandt, Poussin, Rubens, Delacroix...) e della scultura antica, classica e brocca (con delle copie di Michelangelo e Puget). Allo stesso tempo, partecipano al movimento impressionista senza

veramente aderirvi. Anche se pittoricamente cresciuto a Parigi, dove ritorna nel 1905, Cézanne ha alla fine rappresentato la città “tra le mura” dentro le sue opere. Non invoca mai i siti celebri, ma disegna quello che vede dalla sua finestra o da una *terrasse* su un marciapiede. L’unica eccezione è il quadro *La Rue des Saules*. Cézanne ha posato il suo cavalletto in una via di Montmartre. Ma la via è deserta.....

2 - PARIGI, LA CITTA' FUORI LE MURA: PAESAGGI

Trasferitosi nella capitale, Cézanne non cessa di spostarsi (si conoscono più di venti indirizzi differenti) e di lasciarla. Al fine di dipingere sul motivo, lavora sulla pittura di paesaggi, studiando da pittori come Pissarro e Guillaumin, i quali fanno parte del



movimento impressionista. Questi vogliono riprendere la tradizione del paesaggio dopo Courbet, Corot e i pittori di Barbizon che vogliono rappresentare, attraverso la campagna parigina, una certa identità francese. Ma velocemente Cézanne s’impone come maestro facendo «dell’impressionismo una cosa solida e durevole come l’arte dei musei». Il quadro *Le Pont de Maincy* ne è l’espressione intorno al 1880.

3 - LA TENTAZIONE DI PARIGI : LA SESSUALITA'

Esattamente come Courbet o Renoir, il nudo è na preoccupazione maggiore per Cézanne. Dipinge la tentazione di San Antonio, tema ricorrente della storia dell'arte, tra il 1870 e il 1877, veromilmente dopo una lettura si Flaubert. Nello stesso anno i quadri a carattere erotico si moltiplicano: *Une Moderne Olympia*, *La Lutte d'amour...*



Dopo la testimonianza del mercante d'arte Vollard, Cézanne lavora su una grande tela « Baigneuses » al momento nel quale esegue il suo autoritratto nel 1899. Lontano dal ricercare la dimensione erotica del corpo, l'artista vuole allora costruire una nuova espressione di nudo e inverte il suo personale linguaggio pittorico.

4 - POSARE COME UNA MELA: nature morte e ritratti

Per Cézanne, la natura morta è un motivo come un altro. Equivalente di un corpo umano e di una montagna, si presta particolarmente alle ricerche sullo spazio, la geometria dei volumi, il rapporto tra colore e forma: «il colore è la sua ricchezza e la forma la sua pienezza » diceva. Su circa 1 000 quadri repertati si contano circa 200 nature morte di cui la metà circa prende in considerazione «les mele». A volte associate a dei temi eroici e a dei ritratti, queste, raccontano Parigi tanto quanto un paesaggio.

Tra i ritratti, le cui tele di fondo sono sovente tele già usate, sfigura spesso la sua comagna Hortense Fiquet. Cézanne fa posare amici emblematici durante i suoi soggiorni parigini: Victor Chocquet, collezionista, Gustave Geffroy, critico d'arte e infine Ambroise Vollard, « il » mercante che organizza le sue prime esposizioni.

5 - LE VIE DEL SILENZIO: ultimo soggiorno all'Ile-de-France; paesaggi in riva al Marne

Dopo il 1888, Cézanne soggiorna spesso nella regione parisiense dopo aver vissuto molti anni in Provence (dal 1882 al 1888). Passa un'estate a dipingere vicino a Auvers, a Montgeroult, rende visita a Monet a Giverny nel 1894, suoi luoghi di predilezione in quegli anni intorno al 1890 sono i bordi della Marne



verso Maisons-Alfort e Créteil, e la regione della Marlotte e di Fontainebleau. La riviera l'incanta, vi trova freschezza, calma e serenità le sue tele esprimono il « silenzio » della natura. A Paris, i toni si attenuano intorno ai blu e ai verdi della Provenza, lavora alla «*Symphonie des ors de Sainte Victoire*».

Avendo conquistato il suo posto nella capitale e acquisito confidenza con la sua arte, ritorna nella sua terra provenzale verso la quale il suo attaccamento non ha mai cessato di crescere. Ormai non deve più. Parigi è

sua. I suoi ammiratori si recano a Aix per rendergli omaggio. Cézanne, molto cosciente della sua fama, ormai internazionale, vuole la solitudine per finire le sue opere.

Se i suoi amici artisti, incontrati negli anni intorno al 1860, hanno collezionato le sue opere, bisogna attendere la nuova generazione di pittori post-impressionisti (Signac, Gauguin, Maurice Denis poi Matisse, Derain, Picasso...) per i quali Cézanne imprime il suo marchio nell'arte moderna. Il Puntinismo, il Nabismo, il Fauvismo, il Cubismo, l'Astrattismo di Malevitch, Mondrian, Kandinsky si vendicheranno di lui. Da essere definito come un « primitivo della nuova arte», diviene « il padre di tutti noi» secondo le parole di Picasso.

IL TRIBUNALE DELLE ANIME DI DONATO CARRISI

di Roberta Pandolfi



Titolo: Il tribunale delle anime

Autore: Carrisi Donato

Anno uscita: 2011,

Pagine: 462

Editore: Longanesi

TRAMA: Roma è battuta da una pioggia incessante. In un antico caffè, vicino a piazza Navona, due uomini esaminano lo stesso dossier. Una ragazza è scomparsa. Forse è stata rapita, ma se è ancora viva non le resta molto tempo. Uno dei due uomini, Clemente, è la guida. L'altro, Marcus, è un

cacciatore del buio, addestrato a riconoscere le anomalie, a scovare il male e a svelarne il volto nascosto. Perché c'è un particolare che rende il caso della ragazza scomparsa diverso da ogni altro. Per questo solo lui può salvarla. Ma, sfiorandosi la cicatrice sulla tempia, Marcus è tormentato dai dubbi. Come può riuscire nell'impresa a pochi mesi dall'incidente che gli ha fatto perdere la memoria? Anomalie. Dettagli. Sandra è addestrata a riconoscere i dettagli fuori posto, perché sa che è in essi che si annida la morte. Sandra è una fotorilevatrice della Scientifica

e il suo lavoro è fotografare i luoghi in cui è avvenuto un fatto di sangue. Il suo sguardo, filtrato dall'obiettivo, è quello di chi è a caccia di indizi. E di un colpevole. Ma c'è un dettaglio fuori posto anche nella sua vita personale. E la ossessiona. Quando le strade di Marcus e di Sandra si incrociano, portano allo scoperto un mondo segreto e terribile, nascosto nelle pieghe oscure di Roma. Un mondo che risponde a un disegno superiore, tanto perfetto quanto malvagio. Un disegno di morte. Perché quando la giustizia non è più possibile, resta soltanto il perdono. Oppure la vendetta. Questa è la storia di un segreto invisibile...

Il romanzo inizia con un'indagine della polizia per la scomparsa di una studentessa, storia che evolve molto lentamente e costruisce intorno a se una ragnatela di storie, fatti e personaggi inizialmente slegati tra di loro, ma legati da oscuri e occulti segreti.

Il romanzo prosegue arricchendosi con una serie di vicende tra il sacro e il profano, e così entrano in scena altri personaggi tra cui un sacerdote, un fotografo, una foto rilevatrice della scientifica moglie del fotografo assassinato senza apparente motivo, poi è la volta di un medico che salva la vita alla persona sbagliata, di un serial killer dallo strano modus operandi e dalle assurde motivazioni, di un ambiguo e sfuggente investigatore, di un ricercatore sadico e di un bambino la cui storia passata ha dei risvolti inquietanti.

La trama si infittisce sempre di più e le vicende dei personaggi aumentano e diventano sempre più nebulose e confuse man mano che la storia evolve, e ad un certo punto il lettore viene disorientato da una serie di flash narrativi che appartengono ad un passato nemmeno troppo remoto e purtroppo radioattivo. Alcune vicende si perdono nella nebbia radioattiva e lasciano

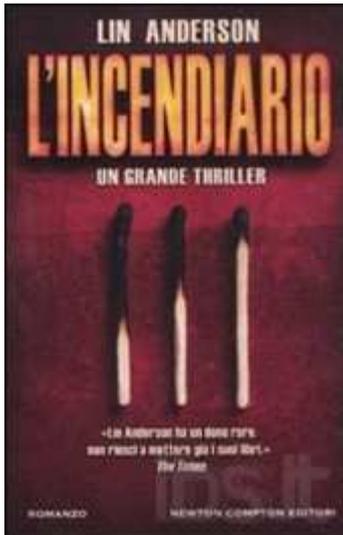
molti interrogativi senza risposta, tra cui il finale che, a parer mio, è di libera interpretazione.

Lo stile di questo scrittore non è diretto ed esplicito come ci si aspetterebbe da uno scrittore di romanzi thriller, ma volutamente nebbioso e confuso, come se volesse confondere il lettore con un intreccio di personaggi che si alternano tra loro per poter “cambiare le carte in tavola” durante la stesura del romanzo.

La lotta tra il bene e il male è un tema affascinante per molti scrittori di successo, e affrontare una nuova variante di questo tema è sempre una sfida interessante, ma in questo romanzo il confine tra bene e male è spesso confuso e celato da false piste che non contribuiscono alla conclusione della storia; tutto è opinabile e interpretabile lasciando in sospeso troppi dubbi.

L'INCENDIARIO DI LIN ANDERSON

di Roberta Pandolfi



Titolo. L'incendiario

Autore: Anderson Lin

Anno di uscita: 2011,

Pagine: 223

Traduttore: Rodinò L.

Editore: Newton Compton

Edimburgo. Una terribile serie di incendi dolosi sconvolge la città. Una giovane donna senza fissa dimora rimane uccisa, e Rhona MacLeod, medico legale, viene chiamata da Glasgow a esaminare il corpo orribilmente dilaniato dalle fiamme. A condurre le indagini è l'ispettore Macrae, un uomo collerico e notoriamente misogino, che sembra volerla mettere in difficoltà a tutti i costi - e Rhona è altrettanto determinata a dimostrare quanto vale. Ma a poco a poco, mentre le indagini procedono, tra i due viene a crearsi una strana alchimia, un'intesa così coinvolgente da distrarre la loro attenzione da un pericoloso assassino. Un assassino che è capace di tutto, anche di insinuarsi silenziosamente nelle loro vite...

Romanzo intrigante e coinvolgente, ben costruito e ben congegnato; la storia scorre veloce tra personaggi più o meno convenzionali, tra storie parallele e complementari alla storia principale.

Tra i personaggi più curiosi del romanzo c'è il venditore di giornali, che vive un po' alla giornata ma che alla fine troverà la sua strada; altro personaggio di secondo piano è il cane della ragazza senza fissa dimora, uccisa all'inizio del romanzo, anche lui svolgerà un ruolo importante nella vicenda e alla fine, dopo varie peripezie e disavventure, ne trarrà vantaggio.

La storia si sviluppa in un breve arco temporale, i personaggi sono molto ben descritti e la trama è intricata ma lineare, senza sbalzi temporali o flash di incomprensibili vicende remote.

La Scozia in inverno si presta bene ad una storia così sfaccettata e "multistrato" come questa; ogni strato contiene una sorpresa che si infila in un filo conduttore come una perla in una collana.

Nel complesso è un thriller ben scritto, i personaggi sono credibili, le situazioni sono realistiche, compresa la strana "simpatia" che pian piano nasce tra il rude e misogino ispettore Macrae e la tenace dottoressa Rhona MacLeod; questa simpatia contribuisce a colorire la storia e accentua ancora una volta i risvolti umani dell'intera vicenda.

ANDY CAPP, PROFESSIONE ... NESSUNA LO SCANSAFATICHE PER ECCELLENZA

di Alessandro Tozzi

Da bambino, leggendo il paginone centrale de *La settimana enigmistica*, un

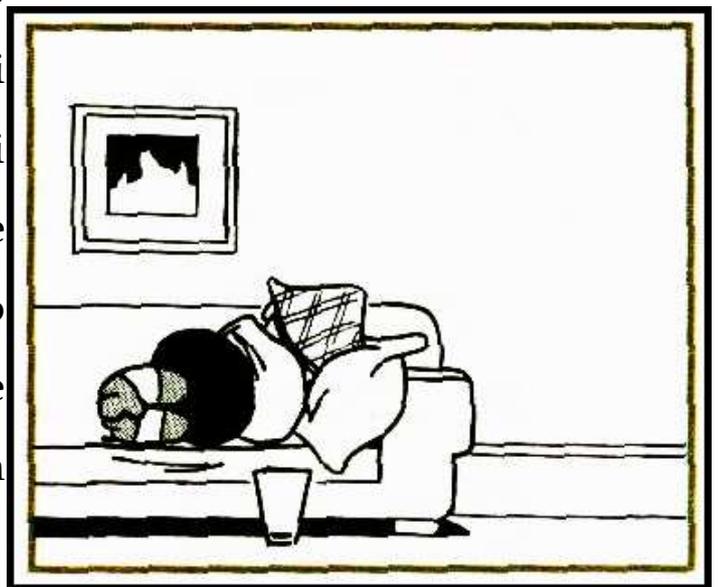


giorno mi sono imbattuto nelle *Vicende di Carlo e Alice*, questi coniugi litigiosi ma tanto simpatici.

E' venuta subito la voglia di saperne di più e così ho appreso che si chiamano originariamente Andy e Florrie (o semplicemente Flo), e che sono nati dall'idea di

Reginald Smythe nel 1957, debuttando sul *Daily Mirror*, testata cui il loro creatore è rimasto sempre fedele.

Andy è uno scioperato incallito, tutto freccette, bisca, calcio e birra. Tratti distintivi la scoppoletta calata sugli occhi, mai visibili, sigaretta pendula e cravatta sgualcita quando ha bevuto troppo. Tiene la scoppoletta anche mentre dorme, mentre fa il bagno nella caratteristica tinozza tonda.



Flo è una moglie fedele per inerzia, che deve accudirlo come fosse un bambino, perché lui in realtà lo è: torna sporco dalla partita di calcio in cui viene regolarmente espulso, deve avere sempre ragione lui, bisogna anche girargli lo zucchero nel caffè, troppa fatica per lui.

Cose in comune nessuna, motivo del loro matrimonio imprecisato, ma il divorzio non è contemplato: sopportarsi è una croce che si sono presi e ci tengono a non mollare.

Si danno un sacco di botte e poi fanno pace in un minuto, anzi quando passano due giorni senza una zuffa si domandano cosa sia successo tra loro...



Lei lavora e lui consuma, questi sono i ruoli che il destino ha assegnato loro. Andy cerca lavoro studiando il modo per non trovarlo, lei lavora e gestisce tutto, impazzisce per far quadrare i conti mentre lui è al biliardo a resistere al barista Jackie che tenta di cacciarlo dal locale a notte fonda per chiudere.

Quando il bar è chiuso non è vita e l'habitat naturale diventa il divano di giorno e il letto di notte. Quando Andy ha molte cose da fare (in genere perché Flo si illude di fargliele fare), non sapendo da dove cominciare comincia dal bere una birra al bar, così intanto una cosa è fatta. I suoi sono doveri, non vizietti.

Ci sono molti Andy Capp in molte città e nell'immaginario collettivo, un termine di paragone che mi viene in mente è Alex Drastico, il personaggio di Antonio Albanese.

L'ambientazione è Hartlepool, città di Reg Smythe, scomparso nel 1998, che ha sempre dichiarato che l'ispirazione per creare i due gli fosse venuta... dai suoi genitori!

Andy Capp ha lasciato il segno in molti aspetti della vita quotidiana soprattutto in Inghilterra, ma anche nel resto del mondo. Nel nostro paese ho notato che è rappresentato nelle bandiere di certi gruppi di tifoserie calcistiche (sicuramente la Roma); ricordo anche che ha palesemente ispirato il videoclip di *You shook me all night long* degli AC/DC, in cui il cantante Brian Johnson fa il bagno nella tinozza con spazzola e scoppoletta, proprio come lui.

Attorno alla coppia ruotano personaggi di contorno che danno il loro contributo e acquisiscono i tratti fondamentali dei due: la madre di Flo, mai vista in faccia, che ha sempre paroline al veleno per il genero smidollato, la classica suocera delle peggiori barzellette, il vicario che



cerca di ricondurlo sulla retta via e togliergli i vizi, visto che Andy ce li ha tutti, la coppia di vicini Chalkie e Rube, molto simili a Andy e Flo, coi due

mariti al bar e le due mogli alla finestra a lamentarsi. E poi Percy, al tempo stesso esattore (fallito) dell'affitto di casa Capp e arbitro delle furiose partite di calcio di Andy, con una spiccata simpatia per Flo, sempre ben nascosta agli occhi di Andy per evitare inenarrabili percosse.

A casa Capp comanda Andy, anche con la forza se necessario, ma di solito c'è poco da comandare, a lui bastano il bar e il divano, il resto del mondo può fare quel che vuole.



Prima di lasciare questo mondo Reg Smythe ha voluto forse inviare un messaggio educativo assolutamente imprevedibile: Andy ha smesso di fumare e le ultime tavole del maestro sono senza la consueta sigaretta penzolante.

Per dire due parole dello stile, Andy debutta come un ragazzone aitante, alto, piuttosto burbero, poi negli anni si ingentilisce un po', diventa più giovialone e quasi sorride anche durante le risse con Flo, si fa più bassetto e mette su un po' di pancia, frutto degli oceani di birra bevuti; anche il tratto si assottiglia nel tempo, segno forse dell'avanzamento dell'età di papà Smythe. Nei primi anni l'autore ha disegnato spesso anche monotavole, con la battuta consumata in una sola vignetta, talvolta anche senza parole, poi hanno preso piede le strisce.

Andy e Flo ci fanno sorridere da quasi 60 anni sulla tragicomicità di certi aspetti del matrimonio, forse qualsiasi coppia in crisi dovrebbe prendere esempio da loro.

ANGOLI DI ROMA - PORTA MAGGIORE

di Anna Maria Anselmi



Porta Maggiore è la più monumentale delle porte esistenti a Roma.

Le due grandi arcate furono aperte nel 38 d.C. in corrispondenza della via Labicana , ora via Casilina, e via

Prenestina.

Queste arcate però non sono nate come aperture stradali ma come sostegno dell'acquedotto Claudio e dell'Aniene Nuova.

Gli acquedotti sono menzionati sulle tre epigrafi poste sulla parte superiore della porta che è suddivisa in tre fasce orizzontali, la prima fascia reca l'iscrizione originale di Claudio, la seconda ricorda il primo restauro di Vespasiano, e la terza il secondo restauro di Tito.

Il piazzale antistante Porta Maggiore conserva il monumento funebre di un fornaio.

Nell'anno 1883, durante grandi demolizioni per il riassetto urbanistico della zona , vennero scoperte strane mura di travertino.

Successivamente venne portato alla luce un interessante monumento di forma quadrata a cui mancava un lato.

In questo monumento sono raffigurate macine per il grano e le bocche dei forni per la cottura del pane ed anche le varie fasi della panificazione.



Lo strano monumento funebre fu eretto in onore della moglie Atistia prematuramente scomparsa, da un ricco fornaio Marco Virgilio Eurisace, il cui nome è riportato nelle iscrizioni su tutti i lati della tomba.

Nella tomba è stata ritrovata anche l'urna cineraria, che per restare in tema, è a forma di panarium ovvero di madia per la conservazione del pane.

Una piccola curiosità riguarda Porta San Pancrazio, ai piedi del Gianicolo.

Al n.33 di via San Pancrazio è situato un edificio ad un solo piano, la sua architettura è quella tipica del principio del secolo scorso, senza particolari prestigiosi che possano attirare l'attenzione dei passanti. Questa costruzione è nota come un "Castello" della rete idrica comunale ma nel 1901 fino agli anni 30 era la sede della prima centrale idroelettrica di Roma, progettata dall'ing. Mario Moretti che



sfruttando la forza idraulica prodotta dalla caduta dell'acqua Paola proveniente dagli scarichi del Fontanone del Gianicolo, metteva in moto 2 turbine collegate ad alternatori.

Tale energia era sufficiente per sollevare l'acqua Vergine e portarla così ai piani più alti delle abitazioni del centro storico della città.

Come sempre girando senza meta per questa città si scoprono cose curiose e interessanti e chissà quante ne scopriremo se continueremo in questo nostro viaggio immaginario.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

